

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica: Unione Camere Penali Italiane				
9	Il Resto del Carlino	27/01/2009	BOLOGNA - AVVOCATI IN SCIOPERO "SI FACCIANO LE RIFORME"	3
9	Il Resto del Carlino - Cronaca di Bolog	27/01/2009	AVVOCATI IN SCIOPERO "SI FACCIANO LE RIFORME"	4
33	Italia Oggi	27/01/2009	BREVI - L'UNIONE CAMERE PENALI ITALIANE (UCPI) HA INDETTO...	5
Rubrica: Giustizia Penale				
12/13	Corriere della Sera	27/01/2009	LIMITI ALLE INTERCETTAZIONI ALFANO SPINGE PER L'INTESA (V.Piccolillo)	6
38	Corriere della Sera	27/01/2009	PER UNA DISCIPLINA DELLE INTERCETTAZIONI (V.Grevi)	8
10	il Messaggero	27/01/2009	BERLUSCONI ACCELERERA, OGGI SUMMIT CON GLI ALLEATI (C.Terracina)	9
10	il Messaggero	27/01/2009	Int. a E.Cheli: CHELI: "INTERCETTAZIONI SOLO PER REATI GRAVISSIMI. PENE SEVERE PER CHI NE VIOLA LA SEGRETEZZA" (M.Coffaro)	11
8	il Riformista	27/01/2009	Int. a M.Travaglio: PARLA TRAVAGLIO "SCENDO IN PIAZZA ANCHE PER GENCHI" (A.De angelis)	12
5	il Tempo	27/01/2009	TESTO DELLA RIFORMA PRONTO, MA LE TENSIONI RESTANO	14
10/11	la Repubblica	27/01/2009	"NESSUN ARCHIVIO, BERLUSCONI NON C'ENTRA" (A.Custodero)	15
1	Libero Quotidiano	27/01/2009	TROPPI ORECCHIONI (F.Carioti)	16
1	Libero Quotidiano	27/01/2009	LA LETTERA - LAVORO AI DETENUTI QUEI FONDI ERANO INUTILIZZATI (A.Alfano)	17
2/3	Libero Quotidiano	27/01/2009	QUATTROCENTOMILA SPIATI/ L'UOMO CHE CONTROLLAVA I POTENTI (R.Catania/P.Russo)	18
2/3	Libero Quotidiano	27/01/2009	Int. a G.Quagliariello: "HO LETTO LE CARTE: C'E' DA PREOCCUPARSI OLTRE L'IMMAGINABILE" (F.Carioti)	21
26	Libero Quotidiano	27/01/2009	LE LETTERE - NON SERVONO NUOVE CARCERI MA RIFORME (M.Mainiero)	22
9	Libero Quotidiano	27/01/2009	AUMENTA LA VOGLIA DI PROVARE A FARSI GIUSTIZIA DA SOLI (D.Giacalone)	23
Rubrica: Giustizia Interviste				
5	Giorno/Resto/Nazione	27/01/2009	"BASTA OPACITA' TRA LE TOGHE, PUNIRE CHI SBAGLIA" (S.Mastrapanico)	24
2	il Giornale	27/01/2009	Int. a G.Aliquo': "VI RACCONTO LA SUA CARRIERA INSPIEGABILE" (S.Zurlo)	25
6	il Tempo	27/01/2009	Int. a G.Pecorella: PECORELLA: "SI PUNISCA CHI DETIENE TABULATI" (A.Bertasi)	26
8	il Tempo	27/01/2009	Int. a O.D'antona: "LA GIUSTIZIA NON C'ENTRA E' UNA SCELTA POLITICA" (M.Gallo)	27
8	il Tempo	27/01/2009	Int. a L.Beneduci: BENEDUCCI: "LE NOSTRE CARCERI SONO SICURE.NESSUNA TORTURA" (A.p.)	28
3	la Padania	27/01/2009	Int. a F.Bricolo: BRICOLO: BENE CALENDARIZZAZIONE DDL SICUREZZA	29
5	la Padania	27/01/2009	Int. a R.Pinotti: PINOTTI: SU ESERCITO GOVERNO RIFERISCA IN AULA	30
1	la Repubblica	27/01/2009	Int. a P.Ichino: ICHINO: "AI BRIGATISTI DICO VENITE A LEZIONE DA ME" (D.Cresto dina)	31
11	la Repubblica	27/01/2009	Int. a G.Bongiorno: "SILVIO, NON MISCHIARE DOSSIER E RIFORMA LE INTRECETTAZIONI RESTANO INDISPENSABILI" (L.Milella)	33
5	la Repubblica - ed. Roma	27/01/2009	Int. a V.Rizzi: "MAPPA DEL RISCHIO E SUBITO INTERVENTI" (F.Angeli)	34
12	la Stampa	27/01/2009	Int. a S.Prestigiacomo: "C'E' GIA' UNA LEGGE ANTI-STUPRATORI MA VA APPLICATA" (M.Corbi)	35
14	la Stampa	27/01/2009	Int. a C.Mastella: "ORA FACCIO IL DETECTIVE E SCOPRO COSE INQUIETANTI" (Fra.gri.)	37
19	L'Unita'	27/01/2009	Int. a G.Genchi: "UN ARCHIVIO? LEGGENDA SONO CONTATTI INCROCIATI TRA CELLULARI DI SERVIZIO" (C.Fusani)	38

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
13	Avvenire	27/01/2009	GENCHI: L'ARCHIVIO? E' UN POLVERONE CREATO AD ARTE (D.Paolini)	39
Rubrica: Giustizia - CSM				
13	Avvenire	27/01/2009	GENCHI: L'ARCHIVIO? E' UN POLVERONE CREATO AD ARTE (D.Paolini)	39
13	Avvenire	27/01/2009	CSM CONSULENZA "AMPIA", IL 20 FEBBRAIO A GIUDIZIO L'EX PM DI CATANZARO	40
13	Avvenire	27/01/2009	GIOVANI AN-MANCINI, MELONI SI SCUSA	41
13	Corriere della Sera	27/01/2009	AZIONE GIOVANI CONTRO MANCINO. MELONI: LI PERDONI. MA LUI: NO, QUERELO (P.d.c.)	42
1	Giorno/Resto/Nazione	27/01/2009	TABULATI, BUFERA SU DE MAGISTRIS "DELEGA ABNORME"	43
2	il Giornale	27/01/2009	E IL CSM BACCHETTA DE MAGISTRIS: "TROPPO POTERE A QUELL'ESPERTO"	44
7	il Mattino	27/01/2009	GENCHI: NULLA DI ILLEGALE, IL PREMIER NON C'ENTRA (G.Di fiore)	45
8	il Messaggero	27/01/2009	AZIONE GIOVANI, MANIFESTI ANTI-MANCINO	46
7	il Riformista	27/01/2009	LE NOTIZIE - MANIFESTI CONTRO MANCINO	47
8	il Riformista	27/01/2009	CSM	48
2	Il Secolo XIX	27/01/2009	UTENZE SEGRETE, E' GUERRA (M.Menduni)	49
6	il Tempo	27/01/2009	DE MAGISTRIS IL 20 FEBBRAIO DAL CSM	51
4	la Gazzetta del Mezzogiorno	27/01/2009	DE MAGISTRIS A GIUDIZIO DAVANTI AL CSM	52
12	la Repubblica	27/01/2009	AZIONE GIOVANI CONTRO MANCINO E LA MELONI CHIAMA PER SCUSARSI	53
21	L'Unita'	27/01/2009	IN PILLOLE-I GIOVANI DI AN CONTRO MANCINO	54
Rubrica: Giustizia - Segnalazioni				
12	Corriere della Sera	27/01/2009	LA CASSAZIONE AI MAGISTRATI: EVITARE ESTERNAZIONI ECCESSIVE	55
39	Corriere della Sera	27/01/2009	INTERVENTI E REPLICHE - I REATI E LE DECISIONI DELLA MAGISTRATURA (C.Giovanardi)	56
10	il Messaggero	27/01/2009	IL COPASIR CONVOCA DE MAGISTRIS E IL CONSULENTE (Cla.sa.)	57
12	il Sole 24 Ore	27/01/2009	GIUSTIZIA, BERLUSCONI ACCELERI (B.Fiammeri)	58
29	il Sole 24 Ore	27/01/2009	AVVOCATI AL VOTO PER DEFINIRE IL NUOVO VERTICE	60

UNIONE **CAMERE PENALI**

Avvocati in sciopero «Si facciano le riforme»

GLI AVVOCATI penalisti bolognesi aderiscono, oggi e domani, allo sciopero indetto a livello nazionale. «Un forte segno di protesta per i continui ritardi nell'elaborazione di un progetto di riforma organica della giustizia»: questo il senso dell'iniziativa dell'Unione delle **camere penali**. «La riforma è necessaria, urgente, da tempo annunciata ma troppe volte rimandata — lamentano i pe-

nalisti in una nota —. L'Unione **camere penali** rivendica, in piena sintonia con un sentimento ormai diffuso nella pubblica opinione, la necessità di un disegno organico che realizzi la separazione delle carriere e la riforma del Csm, dia efficienza ai processi senza ridurre le garanzie, analizzi le reali cause della lentezza della giustizia». Le iniziative di protesta saranno affiancate domani a Milano dalla contro-inaugurazione dell'anno giudiziario cui prenderanno parte oltre i politici, «tutte le componenti istituzionali e associative dell'avvocatura, a dimostrazione dell'unità degli avvocati sulle que-

stioni fondamentali l'assetto dell'ordinamento giudiziario e della professione forense». «Oltre a tutti gli altri temi, è ormai improrogabile anche una riforma organica del codice penale — dice Elisabetta d'Errico, presidente dei penalisti bolognesi —, che sia in conformità con il processo accusatorio. Alcune proposte del ministro Alfano non vanno in questa direzione e sono dunque inaccettabili».

g. d.



UNIONE **CAMERE PENALI**

Avvocati in sciopero «Si facciano le riforme»

GLI AVVOCATI penalisti bolognesi aderiscono, oggi e domani, allo sciopero indetto a livello nazionale. «Un forte segno di protesta per i continui ritardi nell'elaborazione di un progetto di riforma organica della giustizia»: questo il senso dell'iniziativa dell'Unione delle **camere penali**. «La riforma è necessaria, urgente, da tempo annunciata ma troppe volte rimandata — lamentano i penalisti in una nota —. L'Unione **camere penali** rivendica, in piena sintonia con un sentimento ormai diffuso nella pubblica opinione, la necessità di un disegno organico che realizzi la separazione delle carriere e la riforma del Csm, dia efficienza ai processi senza ridurre le garanzie, analizzi le reali cause della lentez-



za della giustizia». Le iniziative di protesta saranno affiancate domani a Milano dalla contro-inaugurazione dell'anno giudiziario cui prenderanno parte oltre i politici, «tutte le componenti istituzionali e associative dell'avvocatura, a dimostrazione dell'unità degli avvo-

cati sulle questioni fondanti l'assetto dell'ordinamento giudiziario e della professione forense».

«Oltre a tutti gli altri temi, è ormai improrogabile

anche una riforma organica del codice penale — dice Elisabetta d'Errico, presidente dei penalisti bolognesi —, che sia in conformità con il processo accusatorio. Alcune proposte del ministro Alfano non vanno in questa direzione e sono dunque inaccettabili».

g. d.



L'Unione camere penali italiane (Ucpi) ha indetto per oggi e domani due giorni di astensione dalle udienze, ed organizza la propria inaugurazione dell'anno giudiziario domani a Milano. L'astensione dalle udienze e l'evento di inaugurazione dell'anno giudiziario dei penalisti italiani vogliono essere, si legge in una nota, un forte segno di protesta per i continui ritardi nella elaborazione di un progetto di riforma organica della giustizia - una riforma necessaria, urgente, da tempo annunciata ma troppe volte rimandata.



Giustizia Il consulente di De Magistris: Berlusconi estraneo a «Why Not»

Limiti alle intercettazioni Alfano spinge per l'intesa

Pdl verso un testo condiviso. Genchi: il mio archivio? Non c'è

Da vincere le resistenze di An, finite nei 400 emendamenti che da oggi sono all'analisi della commissione giustizia

ROMA — Appuntamento a Palazzo Grazioli per arrivare all'accordo sulla limitazione delle intercettazioni. Mentre infuria la polemica sul caso Genchi, e il Copasir convoca l'ex pm De Magistris e il suo collaboratore nell'inchiesta Why not per approfondire quello che Berlusconi definisce «il più grande scandalo della Repubblica» e l'Idv «una bufala», il ministro della Giustizia Alfano cerca l'accordo definitivo sul ddl che riduce per i magistrati la possibilità di intercettare e per i giornalisti la possibilità di pubblicare i colloqui finiti agli atti. L'intenzione è di arrivare domani alla Camera con un testo condiviso. All'incontro, i capigruppo pdl, il ministro di An Ignazio La Russa, la presidente della commissione giustizia alla Camera Giulia Bongiorno, il responsabile giustizia della Lega Matteo Brigandì e lo stratega del premier Niccolò Ghedini.

Berlusconi preme per il giro di vite, ma ci sono da vincere le resistenze in An e finite nei circa 400 emendamenti che da oggi la commissione giustizia analizza. An ha già contestato che dai reati intercettabili il ddl esclude il sequestro di persona, l'estorsione, la rapina, la violenza sessuale. Allo studio l'ipotesi di limitare la durata delle intercettazioni o diversifi-

carle a seconda della gravità del reato. Di consentirle solo in presenza di indizi di grave colpevolezza. O di sottoporre la richiesta di intercettazione non più al gip ma a un collegio di tre giudici che per Giuseppe Consolo dovrebbero dire «sì» solo all'unanimità.

Intanto fa rumore il cosiddetto archivio Genchi: l'analisi compiuta dal consulente di De Magistris sui tabulati telefonici degli indagati. Non le intercettazioni ma le tracce del giro di contatti fra quelli che De Magistris accusava di far parte di un comitato di affari politico-massone e altri, compresi 007. «Non esiste nessun archivio» protesta Genchi, «le intercettazioni illegali sono punite dalla legge che per i pubblici ufficiali come me prevede l'ar-

resto». Genchi lamenta una «grande mistificazione»: «Berlusconi con la vicenda Why not non c'entra nulla. Posso sì sapere delle cose su di lui ma non l'ho mai intercettato. Vogliono colpirmi perché sono un testimone di malefatte. Un capro espiatorio». Il Copasir lo sentirà venerdì assieme a De Magistris che, si è saputo ieri, il pg della Cassazione Delli Priscoli ha di nuovo fatto finire sotto procedimento al Csm per la vastità del mandato a Genchi. Poi il comitato riferirà ai presidenti di Camera e Senato. Per Rutelli «è prematuro parlare di scandalo o di fandonia» meglio una posizione intermedia. Anche per il leader pd Veltroni «serve un approfondimento». Ma Forza Italia con Cicchitto attacca: «Genchi ha una condotta inaudita».

Virginia Piccolillo

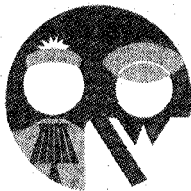
Tabulati sotto accusa

Rutelli (Copasir): scandalo o fandonia? È presto
Veltroni: approfondire
Cicchitto: Genchi inaudito

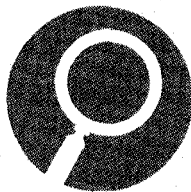


La scheda**Il testo e gli articoli della riforma**

Il ddl sulla giustizia prevede circa 30 articoli. Ha al centro i rapporti tra pm e polizia giudiziaria e più poteri alla difesa

**Pm e polizia giudiziaria**

Il pm può ricevere la notizia di reato ma non aprire fascicoli su base di articoli di giornale o confidenza privata

**L'ampliamento delle indagini**

Investigatori privati, impegnati in indagini difensive collegate, potranno informarsi reciprocamente

**Guardasigilli**

Il ministro della Giustizia
Angelino Alfano
Sotto, Giacchino Genchi



LA RIFORMA ALFANO

Per una disciplina delle intercettazioni

di VITTORIO GREVI

Dal quotidiano profluvio di notizie e di smentite, intorno ai futuri indirizzi politico-legislativi in tema di intercettazioni (da non confondersi con le recenti polemiche sull'«archivio Genchi», composto invece di tabulati, cioè di dati esterni al traffico telefonico), emergono alcune questioni di fondo destinate a configurarsi come altrettanti punti nodali della nuova disciplina del settore, peraltro già anticipati nel disegno di legge promosso a giugno dal ministro Alfano. Una disciplina la quale non potrà comunque prescindere dal fatto che le intercettazioni costituiscono uno strumento prezioso e spesso insostituibile per le indagini, previsto dalla costituzione in deroga al principio della libertà e segretezza delle comunicazioni, e per ciò ammissibile soltanto «per atto motivato dell'autorità giudiziaria» e «con le garanzie stabilite dalla legge». Vediamo, dunque, di esaminare alcune di tali questioni, cominciando dal profilo statico delle suddette garanzie.

1) Ambito di ammissibilità delle intercettazioni. Anche all'interno delle forze di maggioranza ci si è persuasi che non è possibile restringere oltre misura (ad esempio, con riguardo ai soli delitti di terrorismo e di criminalità organizzata, secondo una proposta più volte rilanciata dal presidente Berlusconi) l'area dei reati, per il cui accertamento sono ammesse le intercettazioni. Accantonata, per ovvie ragioni di buon senso, l'idea di non consentirle rispetto ai delitti contro la pubblica amministrazione (ivi compresa la corruzione), ci si sta rendendo conto che, anche rispetto agli altri reati comuni, la soglia di sbarramento prevista dal progetto Alfano (pena massima superiore ai dieci anni) è troppo elevata. Infatti ne rimarrebbero esclusi molti reati,

rispetto ai quali sarebbe assai controproducente rinunciare ad un simile strumento investigativo (tra questi, i delitti di associazione per delinquere, rapina, estorsione, sequestro di persona, bancarotta fraudolenta, sfruttamento della prostituzione, violenza sessuale, etc.).

2) Autorizzazione del giudice. Potrebbe essere opportunamente coltivata la proposta, contenuta nel progetto Alfano, di attribuire ad un tribunale collegiale, in luogo del gip, la competenza ad autorizzare le intercettazioni, su richiesta del pm. Anche qui, tuttavia (come nel settore delle misure cautelari), occorre fare i conti con notevoli problemi organizzativi, soprattutto nei tribunali, anche provinciali, di modesto organico. E, in ogni caso, nelle ipotesi di urgenza occorrerebbe comunque riservare al pm il potere di provvedere di sua iniziativa, salva la successiva convalida dell'organo collegiale.

3) Presupposto indiziario. Fermo restando che le intercettazioni non possano venire autorizzate per la sola ricerca delle notizie di reato, il loro presupposto deve essere rappresentato (come oggi) dalla presenza di «gravi indizi di reato», non potendosi invece pretendere, come qualcuno vorrebbe, la sussistenza di «gravi indizi di colpevolezza» a carico di un indagato. Una volta commesso il reato, infatti, le intercettazioni devono poter essere disposte — in quanto indispensabili — anzitutto per verificare in quale direzione debba svilupparsi l'indagine, dunque anche quando ancora nulla si sappia circa gli autori del reato (oltretutto, naturalmente, allo scopo di riscontrare poi gli eventuali indizi già sussistenti a carico di uno o più soggetti).

4) Durata delle operazioni. Appare molto opinabile la proposta secondo cui (a parte le indagini per delitti di terrorismo o di criminalità

organizzata) la durata delle intercettazioni, proroghe incluse, non potrebbe comunque superare un certo limite temporale: tre mesi stando al progetto Alfano, ovvero addirittura un termine inferiore stando ad altri. Si tratta di proposte che si scontrano con la realtà di numerose esperienze giudiziarie, oltretutto con la stessa logica, non essendo pensabile che l'uso di un certo strumento investigativo debba bloccarsi, nel bel mezzo delle indagini in corso (se mai potrebbero essere irrigiditi i presupposti dei provvedimenti di proroga dell'originario termine).

5) Intercettazioni ambientali (cioè tra soggetti presenti). Mentre è comprensibile che, all'interno del domicilio, esse siano sottoposte a presupposti molto rigorosi (in particolare, solo quando si abbia motivo di ritenere che vi si svolgerà l'attività criminosa), non ha senso, invece, che gli stessi presupposti vengano prescritti per tali intercettazioni, come pure per quelle di immagini mediante riprese visive, anche nei luoghi pubblici o aperti al pubblico.

Naturalmente molti altri sono i problemi legati al profilo dinamico delle intercettazioni, ai possibili abusi (che vanno repressi) ed agli eventuali eccessi (che vanno contenuti sul piano concreto, a parte la questione dei costi, da risolversi anche a livello organizzativo). Il più importante e urgente è, ovviamente, quello relativo all'indebita divulgazione, ed alla successiva pubblicazione, dei risultati delle stesse, soprattutto quando si tratti di intercettazioni ancora segrete, ovvero irrilevanti per i fini di giustizia. Su tutti questi problemi, dunque, occorrerà tornare a riflettere. Ma perché, nel frattempo, non si riprendono le mosse (anche) da quel disegno di legge Mastella, che nell'aprile 2007 era stato approvato dalla Camera pressoché all'unanimità, con soli sette astenuti?

La soglia prevista dal progetto ministeriale (pena massima superiore ai 10 anni) è troppo elevata. Ne rimarrebbero esclusi reati come rapina, sequestro di persona, bancarotta, sfruttamento della prostituzione

Si potrebbero riprendere le mosse (anche) da quel disegno di legge Mastella che nell'aprile 2007 era stato approvato dalla Camera pressoché all'unanimità, con soli sette astenuti

IL DOSSIER GENCHI

Al via da oggi l'esame degli emendamenti. Il Pdl: serve una commissione d'inchiesta. Veltroni: aspettiamo gli esiti del Copasir

Berlusconi accelera, oggi summit con gli alleati

Intercettazioni e riforme, la Lega apre. Ronchi: l'accordo c'è. Rutelli: la legge va sottratta all'emotività

di CLAUDIA TERRACINA

ROMA - Bossi l'aveva annunciato, spiegando che «Berlusconi partirà subito con la riforma della giustizia perché è lui il capo e tiene moltissimo a quella roba lì». E ieri, dopo che Berlusconi ha chiesto «tempi rapidi per l'approvazione del disegno di legge sulle intercettazioni», reso urgentissimo visti «i gravissimi rischi» connessi al caso Genchi, i leghisti hanno capito l'antifona e hanno annunciato che «è vicino l'accordo sugli ascolti ordinati dai magistrati, anche se mancano le ultime limature». L'anticipazione è di Matteo Brigandì, delegato dal Carroccio alle trattative, secondo il quale «gli ultimi particolari verranno definiti oggi con il premier durante il vertice di maggioranza a palazzo Grazioli». Stando a queste dichiarazioni, sarebbero dunque superate le perplessità della Lega sul testo del governo. E anche An, almeno a sentire il coordinatore Ignazio La Russa, comprende «il forte richiamo etico di Berlusconi che, dopo il caso Genchi, si preoccupa delle violazioni della privacy degli italiani e della strumentalizzazione politica delle intercettazioni» e auspica «un giro di vite contro gli abusi». Parole che potrebbero preludere a un'intesa nella maggioranza, come, del resto prevede il ministro Andrea Ronchi, secondo il quale «l'accordo sulla giustizia si farà».

Certo, per An il faro sono i punti dettati dal presidente della Camera, Gianfranco Fini, riguardo alla riforma della giustizia e alla impossibilità di limitare le intercettazioni solo ad alcuni reati, come sostiene da sempre la presidente della commissione Giustizia della Camera, Giulia Bongiorno. Ma si sta lavorando a una mediazione per conciliare le diverse posizioni.

Oggi si cominceranno a discutere i 400 emendamenti presentati nella commissione Giustizia della Camera, 60 dei quali della Lega e del Pdl. Inoltre, il ministro della Giustizia, Angelino Alfano, riferirà oggi in aula sulle linee guida della riforma. Intanto, il capogruppo del Pdl in commis-

sione Giustizia, Enrico Costa, spiega qual è la linea del Pdl sulle intercettazioni per il Pdl. «La maggioranza - osserva Costa - sarà compatta e coesa nel definire un testo equilibrato. L'obiettivo è scongiurare le attuali distorsioni che derivano da un ricorso non appropriato alle intercettazioni investigative. Sono tre le direttrici

su cui si orientano gli emendamenti, un tetto di spesa per le Procure, che saranno controllate dalla Corte dei Conti; presupposti più stringenti per autorizzare l'intercettazione, che sarà possibile solo ove ricorrano gravi indizi di colpevolezza e responsabilità penale di chi, essendovi tenuto, ometta di svolgere l'opportuno controllo teso ad evitare fughe di notizie».

Si tratta, dunque, di mediare tra le diverse esigenze. Sembra che il problema dei reati da includere o escludere sarebbe stato accantonato, così come quello di innalzare il tetto delle pene al di sotto del quale le intercettazioni non sarebbero possibili. Si insiste invece sulla possibilità di disporre gli ascolti solo per quegli indagati sui quali esiste già un «grave indizio di colpevolezza». E si studia l'eventualità di estendere le intercettazioni nel tempo, a seconda della gravità del reato, come chiede An.

E mentre la maggioranza discute, la vicenda Genchi, che il garante della privacy Pizzetti definisce «inquietante», tocca anche l'opposizione. Mentre l'Idv parla apertamente di «bufala», il Pd è più cauto. Walter Veltroni dice di voler attendere l'esito dei lavori della commissione parlamentare competente, ma riconosce che la questione «merita un approfondimento». E il presidente del Copasir, Francesco Rutelli, avverte che «la vicenda va sottratta all'emotività e che si potrà dare un giudizio solo dopo aver acquisito tutti gli elementi».



**IL "GRANDE
ORECCHIO"
IN ITALIA E
ALL'ESTERO**

ITALIA



2007

124.845

Sono le persone intercettate nel nostro Paese. Di cui 112mila tramite telefono, 10mila con microfoni ambientali

GRAN BRETAGNA



2005

5.500

Sono gli intercettati nel Regno Unito secondo gli ultimi dati disponibili. È diverso il sistema giuridico

FRANCIA



2007

20.000

Sono il numero di intercettazioni francesi dove i pubblici ministeri dipendono funzionalmente dal ministro della Giustizia

STATI UNITI



2005

1.705

Tanti sono gli americani ascoltati su ordine della magistratura, secondo gli ultimi dati disponibili.



Cheli: «Intercettazioni solo per reati gravissimi. Pene severe per chi ne viola la segretezza»

L'INTERVISTA

di **MARIO COFFARO**

ROMA - «La libertà di corrispondenza, la tutela della dignità e dell'onore della persona, la privacy sono diritti primari che la Costituzione tutela senza eccezioni. L'uso delle intercettazioni dev'essere eccezionale e solo per gravissimi reati»: dice il giurista Enzo Cheli, vicepresidente emerito della Corte costituzionale, già presidente dell'Autorità Garante delle Comunicazioni, professore ordinario di diritto costituzionale all'Università di Firenze.

La Camera sta per varare la riforma, quali suggerimenti darebbe al legislatore?
«L'intercettazione è uno strumento eccezionale da usare con estrema cautela sotto il controllo stretto, responsabile della magistratura. Non va mai dimenticato che il punto di partenza è la Costituzione che all'art.15 dice che la libertà di corrispondenza è la libertà più tutelata perché prevede una riserva di legge e una riserva di giurisdizione senza eccezioni. Mentre sulle altre libertà c'è l'eccezione dell'intervento urgente di polizia, su questa liber-

tà non vi sono eccezioni. Non è un caso che la Costituzione abbia tutelato questa in maniera più forte di tutte le altre, sia in termini di libertà sia in termini di segretezza».

Ma già la legge prevede rigorosi limiti, di chi la colpa degli abusi?

«Gli abusi sono stati gravissimi, passati e recenti. L'elemento fondamentale dell'abuso va ricercato nell'utilizzo a volte scorretto di uno strumento eccezionale previsto dalla legge per acquisire prove. Secondo l'art. 267 del codice di procedura penale l'intercettazione è consentita "in presenza di gravi indizi di reato quando è assolutamente indispensabile ai fini della prosecuzione delle indagini" e di una responsabilità di un soggetto ben individuato. C'è stato abuso, invece, quando è stato utilizzato uno strumento eccezionale di acquisizione della prova come uno strumento ordinario di indagine, cioè per andare a cercare reati su cui ci sono semplici sospetti e non ci sono gravi indizi né sull'esistenza del reato né sulla competenza. In questo modo si è deviato proprio da quella che è l'impostazione corretta che il nostro codice aveva dato alla luce dell'art. 15 della Costituzione».

Come rimediare?

«Credo sia necessario lavorare sul terreno della piena affermazione della riserva di legge nell'elenco delle ipotesi di intercet-

tazione lecita con l'indicazione tassativa dei reati e non con formule generiche. Ma credo anche si debba intervenire sugli aspetti procedurali. Che riguardano la durata e il soggetto responsabile dell'intercettazione. La durata di tempo credo vada limitata fortemente. In caso l'indagine debba proseguire perché emergono gravi indizi di reato e l'intercettazione diventi determinante sarebbe necessario prevedere la possibilità di chiedere una proroga ad un organo collegiale, per dare il massimo delle garanzie di rigore sull'effettiva necessità di proseguire un'attività di ricerca della prova che ripeto è eccezionale».

Quali altri obblighi introdurrebbe?

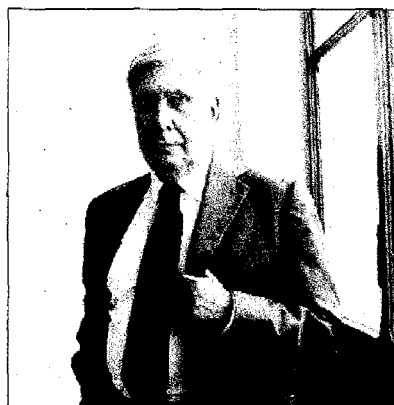
«È necessario introdurre la responsabilità delle persone sia dei pubblici ufficiali che decidono l'intercettazione e debbono custodirla, sia degli organi che debbono valutare quali siano da conservare ai fini processuali e quali da distruggere perché irrilevanti per l'indagine o coinvolti soggetti terzi estranei all'indagine. Penso che le violazioni agli obblighi di segretezza

debbero essere sanzionate severamente con pene aggravate rispetto a quelle attuali. Dovrebbe esserci un divieto generale di fare nomi di persone indirettamente coinvolte in intercettazioni. Al momento della pubblicazione legale degli atti bisognerebbe comunque depurare ogni riferimento a persone estranee».

Quando la stampa potrà pubblicarle?

«Bisogna stabilirlo: ad esempio quando gli atti del processo sono diventati pubblici, o dopo la prima sentenza. Dopo la sentenza non è facile, ma si potrebbero trovare delle modalità di protezione della riservatezza con adeguate sanzioni. Pene severe devono essere previste sia per i pubblici ufficiali responsabili della segretezza delle intercettazioni sia per la stampa che le pubblica prima dei termini che saranno stabiliti dalla legge. A ulteriore garanzia si può prorogare la segretezza almeno fino all'inizio del dibattimento. Naturalmente anche i magistrati dovrebbero rispondere in via disciplinare per eventuali violazioni deontologiche, cioè per l'abuso delle intercettazioni come ricerca di notizie di reato e non in via eccezionale per aggiungere altre prove ai gravi indizi di reato già acquisiti nell'indagine».

Parla il vicepresidente emerito della Consulta: «Se n'è abusato, deve essere un mezzo eccezionale»



Enzo Cheli, vicepresidente emerito della Corte Costituzionale, già presidente dell'Autorità garante delle Comunicazioni

Parla Travaglio «Scendo in piazza anche per Genchi»

LA BRIGATA DEI VALORI. Di Pietro, Grillo & Co. domani a Roma per la manifestazione «Difendiamo la democrazia». Dice il giornalista: «Apicella? Dovrebbero chiederli scusa e invece l'hanno cacciato». E sul consulente di De Magistris: «So che grazie a lui si sono evitate stragi». Poi alza il tiro: «Csm e una parte della magistratura hanno la sindrome di Stoccolma. In vista della riforma si mettono il bavaglio».

DI ALESSANDRO DE ANGELIS

■ «È peggio del fascismo»: Marco Travaglio alza il tiro alla vigilia della manifestazione di domani a piazza Farnese (Titolo: «Difendiamo la democrazia») cui hanno aderito anche Beppe Grillo e Antonio Di Pietro. Sui loro blog campeggiano le foto dei pm Luigi Apicella (per lui è stata convocata la piazza), Clementina Forleo e Luigi De Magistris.

Travaglio, lei una volta difendeva la magistratura da Berlusconi. Ora tre procure dalla magistratura.

Non è così. Io non ho mai difeso una corporazione di 10 mila persone in cui ci sono anche incapaci e conigli. E nemmeno tre procure. Io difendo, caso per caso, il principio. L'episodio di Apicella è gravissimo. Saladino ha fatto ricorso al riesame, lo ha perso ed è stato condannato a pagare le spese. Nonostante questo il Csm ha cacciato Apicella su richiesta del ministro e l'Anm ha applaudito. Invece tutti dovrebbero scusarsi con lui e i suoi pm, e rimetterli al loro posto. Così funziona in uno Stato di diritto.

Secondo lei è normale in una perquisizione far denudare un magistrato?

Certo, se cerchi un oggetto piccolo. In quel caso cercavano una pen drive come hanno detto i magistrati davanti al Csm. Si rende conto che Apicella è un procuratore capo cui viene rimproverato di non aver fermato i suoi sostituti? Ricordo che l'azione penale è obbligatoria. Doveva forse dire che i marocchini inquisiti si perquisiscono, i magistrati inquisiti no? Questo è regime.

Più volte lei ha usato questo termine. Che c'è di nuovo?

Il Csm e una parte della magistratura hanno la sindrome di Stoccolma. La politica ha fatto capire che vuole mettere le mani sulla magistratura, da Berlusconi a Violante passando per la Fondazione Liberal e ItalianiEuropei. E Csm e Anm si stanno accreditando per isolare le frange incontrollabili, cioè i migliori, senza bisogno delle riforme. Per la serie: non metteteci il bavaglio, ce lo mettiamo da soli.

Se questo il quadro, voi che andate in piazza siete gli unici che resistono?

No, non diciamo parole grosse. Noi facciamo solo informazione. Penso però che sia giusto in questo paese assopito alzare il livello di allarme. Questo regime è peggio del fascismo. Mussolini ha messo il tribunale speciale ma non è mai intervenuto formalmente sulla magistratura ordinaria.

Andate in piazza anche per difendere Genchi?

Io sicuramente sì. Tutta questa vicenda ha aspetti grotteschi. Si parla del suo archivio, che però non esiste. Conosco Genchi, è un consulente dei magistrati che ricostruisce le telefonate nella successione storica, utilizzando software ed esperienza. Quando uno dice «Tizio ha parlato con Caio» devi capire chi è Caio. E se un indagato ha cinque schede telefoniche, è ovvio che con 40 indagati hai duecento utenze intercettate. Non vedo nulla di strano. So che ha risolto decine di casi di omicidio, 'ndrangheta con lo stesso sistema. E che grazie a lui si sono evitate stragi. Altro che problemi di democrazia, come dice Rutelli.

Conoscere, grazie ai tabulati, le relazioni anche di chi non è indagato non è un «grande fratello»?

No, lo prevede la legge che per fini di giustizia si usino le intercettazioni. Servono anche a scagionare le persone, non solo a indagarle. Se un mafioso chiama lei e tace, e la telefonata risulta da un tabulato, lei si libera facilmente dell'impiccio. Fanno paura solo a chi ha qualcosa da nascondere. Anche perché sono depositate, vengono discusse in dibattimento.

Non è un'anomalia che vengano usate per acquisire la notizia criminis e non dopo?

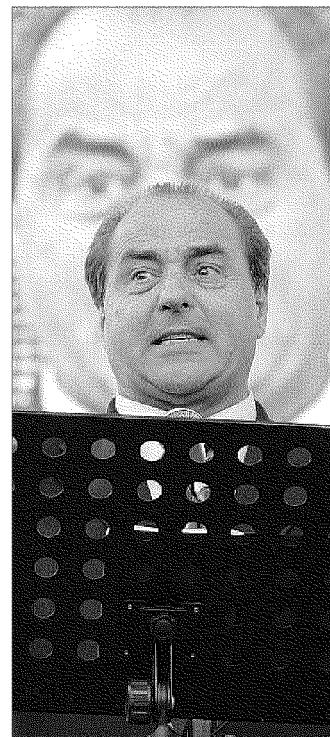
Capita di scoprire che quello che stai indagando per usura è un capocosa. L'abuso cui lei fa riferimento va dimostrato come tutti i reati. Faccio presente che il nostro sistema è garantista: il pm richiede, il gip autorizza. In altri paesi tutto questo lo fa la polizia.

De Magistris sarà ascoltato dal Csm per aver dato a Genchi un incarico che spetterebbe a un magistrato più che a un consulente.

So che De Magistris è una persona perbene e penso che sia doveroso dargli la parola per consentirgli di dissipare questo polverone. Ammesso e non concesso che questo polverone lo si voglia dissipare e non ingigantire.

SALADINO E WHY NOT

Ieri c'è stata la seconda parte dell'interrogatorio di Antonio Saladino, indagato di "Why not". L'imprenditore ha chiesto ai magistrati di acquisire i bilanci delle società sotto inchiesta. Dopo l'escussione, Saladino ha consegnato alla stampa un comunicato nel quale ha affermato che «proponevo delle persone alle aziende e queste erano libere di prenderle o meno. Sono stato sempre un consulente, e tutti i consulenti danno consigli. Le aziende sono sempre state libere di accettare o rifiutare i miei consigli». Infine, ha ricordato di avere querelato Pino Tursi Prato e Renzo Caligiuri, quest'ultimo in merito ai presunti fondi che sarebbero stati consegnati al governatore della Calabria, Loiero. Il terzo interrogatorio è fissato per il 9 febbraio.



Giustizia

Testo della riforma pronto, ma le tensioni restano

■ Quello che per Berlusconi doveva essere uno dei primi obiettivi per il 2009, si è rivelato più difficile del previsto. Negli ambienti di maggioranza si dice che il testo della riforma della giustizia, a cui il ministro Alfano lavora da mesi, sia pronto e che arriverà sul tavolo del prossimo Consiglio dei ministri. Di fatto però, molti dubbi rimangono ancora. Tanto che la riforma del processo penale (zoccolo duro del dibattito politico), in origine nell'odg del cdm di venerdì scorso è stata slittata, portando alla riunione del governo solo la parte riguardante le carceri. E questo dopo un vertice notturno a

palazzo Grazioli. E dopo che la querelle sulle intercettazioni ha preso piede nella maggioranza.

Intanto, la trentina di articoli dell'ultima bozza di ddl sul processo penale saranno forse oggetto di ulteriori modifiche ma, rispetto alle ipotesi circolate nei giorni scorsi, sono state introdotte delle novità (nuovi motivi di ricusazione del giudice, modifiche all'ordinamento giudiziario, sospensione dei processi a carico degli imputati irreperibili accusati di reati di minore gravità). Quel che comunque resta certo è che Berlusconi, questa partita vuole chiuderla quanto prima.



“Nessun archivio, Berlusconi non c'entra”

Genchi attacca i “pupari”. Rutelli da Schifani e Fini: no a leggi emotive

ALBERTO CUSTODERO

ROMA — Gioacchino Genchi si difende dalle accuse di aver creato dossier segreti e passa al contrattacco, parlando di «mistificazione dei fatti». Di «nomi di politici inseriti ad arte e agitati a casaccio» a cominciare da Berlusconi che «nell'indagine *Why not* - precisa - non c'entra nulla». E di «pupari» che, invece, ci sono, «sopravvivono a cambi di maggioranza», «sono in grado di far cadere un Governo», e agiscono «dietro le quinte».

Dopo che Berlusconi ha definito il caso Genchi «il più grave scandalo della Repubblica», il presidente del Copasir, Francesco Rutelli (che qualche giorno fa aveva parlato di «questione rilevante per la libertà e la democrazia»), attenua i toni. «Non siamo di fronte - dice Rutelli - né a uno scandalo, né una fandonia, ma a una via di mezzo». Il presidente dell'ente di controllo sui servizi segreti che sta indagando su quei tabulati che riguardano utenze in uso agli 007 non nega, però, che ci siano strumentalizzazioni sul caso sorto attorno alla banca dati - 78

mila record anagrafici e 1402 tabulati per un totale di oltre un milione di contatti telefonici del consulente informatico dell'ex pm di Catanzaro, Luigi De Magistris.

«È evidente - dice Rutelli - che le polemiche politiche che riguardano le intercettazioni telefoniche in parte si appoggiano su alcune letture di questa vicenda». «Dobbiamo sottrarre -

ha aggiunto - la questione all'emotività sotto la quale talora si fanno in Italia le leggi. Il nostro compito è accertare la verità per dare sicurezza ai cittadini che non si verifichino più casi di dossier illegali». In sostanza, secondo il presidente del Copasir, l'affaire Genchi sarebbe utilizzato dal premier Berlusconi per convincere gli alleati di Governo, Lega e An, a premere sull'acceleratore della legge che riduce ai magistrati il potere di intercettare utenze telefoniche.

Ma sull'archivio del consulente informatico delle indagini *Why not* e Poseidone c'è anche chi, come Francesco Cicchitto, capogruppo del Pdl alla Camera e anch'egli membro del Co-

pasir, chiedo l'istituzione di una commissione parlamentare d'inchiesta. Su questo punto Rutelli frena. Non è contrario, ma preferisce attendere le conclusioni della commissione che presiede che ha fissato per i prossimi giorni le audizioni annunciate al presidente di Camera e Senato (ieri ha visto Schifani, oggi vedrà Fini). Saranno ascoltati Franco Pizzetti, Garante della privacy, De Magistris, lo stesso Genchi, i magistrati di Catanzaro che indagano su *Why not* e i vertici dell'*intelligence*. Non è escluso che sia richiesta anche l'audizione dello stesso Berlusconi. Ieri è stato il giorno delle interviste televisive per Genchi, prima a Sky Tg24, poi su Rai3 a Chi l'ha visto. Definendosi «un leale servitore dello Stato», ha sostenuto che «gli attacchi nei suoi confronti sono stati strumentali e finalizzati a creare un polverone per nascondere verità ben più scomode». Ad arte, dice, e con il chiaro scopo di delegittimare De Magistris, sono stati fatti trapelare nomi di presunti intercettati, come quelli di Silvio Berlusconi, di Armando Spataro, di Gianni

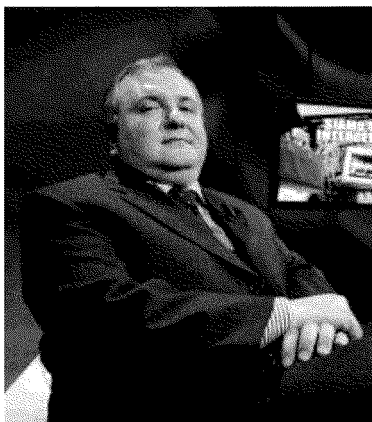
De Gennaro, di Giuliano Amato, di Nicola Mancino che «non ci azzeccano nulla e che nulla c'entrano con le indagini». Altri nomi ben precisi, al contrario, secondo il consulente informatico «sono stati tenuti debitamente nel silenzio».

Sempre in tema di intercettazioni, arriva da Palermo la prima campagna antisprechi per risparmiare sul costo delle indagini sempre più care. Era stato il procuratore di Catanzaro a denunciare qualche giorno fa al Csm di non avere i soldi per pagare le consulenze disposte proprio nell'ambito dell'inchiesta *Why not*. E così, Francesco Messineo, capo della Direzione distrettuale antimafia pa-

lermitana, ha firmato ieri una direttiva con la quale dispone il taglio dei costi d'indagine. Il prezzo unitario giornaliero delle intercettazioni telefoniche cala da 20 a 14 euro, il noleggio di microspie e telecamere si riduce dopo i primi 40 giorni di impiego. E le bollette per le intercettazioni telefoniche e ambientali dovranno essere «trasparenti», secondo i costi effettivi.

La vicenda

Il procuratore di Palermo riduce d'autorità i costi delle intercettazioni



CONSULENTE

Gioacchino Genchi
consulente informatico
del pm De Magistris

LE INCHIESTE

L'ex pm di Catanzaro Luigi De Magistris conduce le inchieste *Why not* e Poseidone e affida la consulenza informatica a Genchi

IL PREMIER

Nell'estate 2007, mentre è presidente del Consiglio, Romano Prodi si scopre indagato nell'inchiesta *Why not* sulla gestione dei fondi europei

IL MINISTRO

Il Guardasigilli Clemente Mastella, per via dei suoi rapporti politici con Antonio Saladino, viene indagato dall'ex pm ma in seguito è archiviato

IL CSM

Mastella chiede il trasferimento cautelare di De Magistris. Il Csm lo mette «sotto processo» e gli cambia sia la sede che la funzione



SCANDALO INTERCETTAZIONI

TROPPI ORECCHIONI

Quattrocentomila spiati dalle Procure. Un centinaio sono politici, capi dell'esercito, giudici. Gli altri sono cittadini qualunque. Cioè noi. Ora qualcuno ci dica perché

di **FAUSTO CARIOTI**

Oltre un milione di contatti telefonici archiviati. Trecentonovantamila italiani controllati. Di questi, qualcuno, forse qualche centinaio, fanno parte del gotha della politica, delle forze dell'ordine e della magistratura. Il resto, ovvero la stragrande maggioranza, sono comuni mortali, ignoti alle grandi cronache. Alcuni avranno i loro buoni motivi per essere oggetto delle attenzioni di Gioacchino Genchi, l'orecchione delle procure. Moltissimi altri nemmeno sanno che le loro telefonate sono state controllate e analizzate, i loro rapporti professionali e confidenziali analizzati da un software creato apposta per farsi gli affari loro, per capire dove e quando e con chi parlassero. Ecco, è in casi come questi che la politica dovrebbe dare il meglio di sé. E lo stesso dovrebbero fare la magistratura e i suoi consulenti, iniziando proprio da Genchi. Servirebbero trasparenza e chiarezza. Invece si continua a tramare nell'ombra, allo scopo di rendere la questione incomprensibile ai cittadini.

Di sicuro, sinora, c'è che Genchi, 49 anni, vicequestore di polizia in aspettativa sindacale, trasformatosi in zelante consulente delle procure, aveva allestito un grande orecchio informatico che non intercettava (giura lui, e fino a prova contraria gli si deve credere), ma analizzava i tabulati telefonici di centinaia di migliaia di persone per studiarne i contatti. Non è ancora certo invece, ma è comunque assai probabile, che tutta questa attività fosse legale, perché autorizzata dai magistrati titolari delle indagini. Di sicuro c'è anche che Genchi non è il solo. Ce ne sono altri che fanno il suo mestiere. Genchi ha la fama, comunque, di essere il più bravo, quello che ha le apparecchiature e i software migliori e quindi, probabilmente, quello che gestisce la quota maggiore di questo mercato tanto particolare. Di sicuro, perché i dati sono stati dati in Parlamento dal ministro della Giustizia, Angelino Alfano, c'è anche che oltre centomila (...)

segue a pagina 3

(...) italiani sono intercettati regolarmente dalle procure, e siccome ognuno di questi parla ogni giorno con una trentina di persone, di fatto gli intercettati sono tre milioni.

Ci sarebbe abbastanza materiale per fa-

re un dibattito politico di quelli seri, se non altro perché il fenomeno riguarda tutti (con tre milioni di italiani intercettati e chissà quanti milioni il cui traffico telefonico è stato "analizzato" da Genchi e i suoi colleghi, chi non fa parte della categoria degli spiati può stare certo di averne uno in famiglia o tra i conoscenti). Le domande cui dare una risposta sono tutt'altro che banali. A quanta libertà siamo disposti a rinunciare per avere un po' di sicurezza in più? È indispensabile mettere sotto controllo un numero così alto di italiani? È giusto che incaricate di fare simili indagini siano ditte private? Chi impedisce che copino i dati che ci riguardano per rivenderseli a qualcun altro o tenerli da parte, magari per ricattarci tra qualche anno? È giusto firmare faldoni di fogli a tutela della privacy ogni volta che siamo davanti a uno sportello pubblico, quando poi ci sono signori pagati con le nostre tasse per farsi i fatti nostri nel pieno rispetto della legge? A chi devono rendere conto il tizio che ci spia e il magistrato che gli ha dato via libera? Alla loro coscienza o a qualcosa di più solido? Possono le alte cariche della Repubblica, al corrente di segreti di Stato, finire in questo tritacarne?

Tutte domande destinate a restare senza risposta, perché gli interessi veri sono altri. A Berlusconi, smanioso di fare la riforma della giustizia, la vicenda del signor Genchi adesso torna comoda. Peccato che arrivi con anni di ritardo: la storia dell'orecchione era già apparsa sulla Stampa di Torino il 4 ottobre del 2007. Sino a oggi, il Cavaliere non se ne era interessato. Ora, denuncia che si tratta dello «scandalo più grande nella storia della Repubblica». Conoscendo la sua vocazione libertaria sarà anche in buona fede mentre lo dice, ma la scelta dei tempi appare strumentale. Anche i suoi avversari, attestati sulle colonne di Repubblica, sembrano avere l'unico scopo di delegittimare l'operato del premier per difendere i procuratori, senza nemmeno chiedersi se certe pratiche siano decenti o meno. Genchi, come quelli della sua categoria, si difende con linguaggio obliquo, parlando pure troppo per uno

che fa il suo mestiere e dando l'impressione di lanciare messaggi criptati che pochi sono in grado di capire. Insomma, ognuno pensa ai fatti propri e ai propri amici: per tutti, i milioni di italiani spiati ogni giorno sono solo un mezzo per ottenere altri fini.

Dai veleni si esce in un solo modo: parlando chiaro. E spetta al governo e al parlamento farlo, e cioè innanzitutto a Berlusconi. Con una grande operazione verità: toglia la parte dell'«archivio Genchi» che riguarda i servizi e i loro segreti di Stato, escluso il materiale strettamente legato alle indagini giudiziarie ancora in corso, il resto deve diventare pubblico al più presto. È giusto sapere quanti di noi sono stati controllati, e per quale motivo. Quanti sono i colleghi di Genchi e quanto li paghiamo. Il materiale che si trova in questi archivi, invece che restare rinchiuso per anni in qualche garage di periferia, deve essere distrutto. Fuori le carte, insomma. E poi, se la situazione è davvero così indecente, si faccia subito una nuova legge, che spunti le unghie agli spioni e ai loro datori di lavoro. Se lo scandalo è davvero evidente come dice Berlusconi, nessuno avrà la faccia tosta di opporsi.

commento

Troppi orecchioni Qualcuno ci dica perché

Il Cavaliere s'indigna ma dai veleni deve portarci fuori il governo: è giusto sapere quanti di noi sono stati controllati e il motivo

LA LETTERA

Lavoro ai detenuti Quei fondi erano inutilizzati

di **ANGELINO ALFANO**
Ministro della Giustizia

Caro Renato Farina, ho letto con attenzione i tuoi due interventi relativi al problema delle carceri.

Sono qui per tentare di rimuovere la tua delusione circa un aspetto del nostro provvedimento (e cioè la possibilità di utilizzare la Cassa delle Ammende anche per contribuire alla realizzazione delle nuove carceri, ...)

segue a pagina 13

(...) ovviamente rimanendo ferma la finalità originaria inerente il reinserimento dei detenuti e l'assistenza alle loro famiglie).

Non intendiamo, naturalmente, arretrare dalle finalità di reinserimento, né siamo talmente velleitari da immaginare di finanziare le carceri con i soli fondi della Cassa delle Ammende, avendo pubblicamente detto di sperare che sia determinante il contributo dei privati, men che meno di utilizzare tutti i fondi della Cassa per realizzare i nuovi istituti di pena.

Mi consentirai comunque, caro Renato, un richiamo alla concretezza: questi fondi giacciono in buona misura inutilizzati da molti anni (risultano, per l'anno in corso, non ancora impegnati circa 140 milioni di euro su un patrimonio iniziale di circa 180 milioni di euro).

Ci siamo posti una domanda: che senso ha assicurare il reinserimento futuro senza garantire la dignità presente?

L'articolo 27, comma secondo, della nostra Costituzione prevede che «le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato».

La rieducazione del condannato è, già nelle chiare intenzioni del legislatore costituente, inscindibilmente collegata alla tutela della dignità del condannato nell'esecuzione della pena.

Senza dignità della pena la rieduca-

zione e il reinserimento del condannato nel tessuto sociale diventano pie intenzioni prive di concrete possibilità di realizzazione.

La situazione della popolazione carceraria è oggetto di costante attenzione e desta grande allarme, a causa della costante crescita della popolazione detenuta, che a breve raggiungerà la stessa consistenza numerica del periodo immediatamente precedente l'ultimo indulto.

Il governo ha manifestato sin dai suoi primi atti la chiara intenzione di farsi carico sollecitamente del problema carcerario, tracciando un rilevante segno di discontinuità rispetto al passato, quando il problema del sovraffollamento delle carceri veniva risolto con il ricorso a provvedimenti di clemenza, strutturalmente inidonei a risolverlo in modo duraturo.

Nel solco di tale azione, si inserisce la proposta di riforma dell'articolo 4 della legge 9 maggio 1932, n. 547, varata dal governo in occasione dell'ultimo Consiglio dei Ministri, che ha ampliato le finalità della Cassa delle Ammende, ente deputato a raccogliere le pene pecuniarie irrogate dallo Stato, consentendogli di finanziare anche progetti di edilizia penitenziaria finalizzati al miglioramento delle condizioni carcerarie, unitamente alla possibilità già presente di finanziare programmi di reinserimento in favore di detenuti e internati e programmi di assistenza ai medesimi e alle loro famiglie.

Le ulteriori disposizioni oggetto della proposta normativa varata mirano, poi, a rendere maggiormente dinamica la gestione del patrimonio di tale ente, sino a ora ingessata da norme eccessivamente rigide e desuete, rendendo più agevole l'impegno di spesa per il finanziamento dei programmi di reinserimento e di assistenza in favore dei detenuti.

Con tale intervento, si è inteso pienamente restaurare il binomio dignità della pena - rieducazione, prevedendo la possibilità di finanziare non ogni intervento di edilizia carceraria, ma solo quelli concretamente finalizzati a garantire il miglioramento della vita dei detenuti.

Particolarmente importante, al riguardo, è l'intenzione di procedere anche con i fondi della cassa delle ammende ad avviare progetti per la costruzione di infrastrutture che consentano condizioni di detenzione più umane, anche mediante la realizza-

zione di circuiti penitenziari separati e dedicati ai detenuti a bassa pericolosità, destinati a scontare pene brevi o in situazioni di carcerazione preventiva.

Ciò è stato fatto nella piena convinzione che soltanto attraverso la garanzia di condizioni di detenzione più umane la pena può svolgere efficacemente la funzione rieducativa riconosciuta dalla nostra Costituzione.

Il condannato è una persona che ha sbagliato e che deve pagare il suo conto nei confronti della società, ma la privazione della libertà non deve risolversi giammai nella privazione della dignità, perché solo attraverso il riconoscimento della sua dignità umana si possono dare delle concrete chances al progetto del reinserimento nel tessuto sociale cui deve mirare, nel nostro ordinamento, l'esecuzione della pena.

Con immutata stima e rinnovata amicizia.

* Ministro della Giustizia



MINISTRO

Il Guardasigilli Angelino Alfano (Olycom)

QUATTROCENTOMILA SPIATI

Un milione l'anno a mister intercettazioni

Tabulati dalle compagnie telefoniche, archivi del Viminale e una società: così Genchi ha costruito il dossier-bomba

**ROBERTA CATANIA
PAOLO EMILIO RUSSO**
ROMA

■ ■ ■ Quando si è scoperta l'esistenza di quella gigantesca banca dati, almeno trecentonovanta mila persone e quasi un milione di telefonate, nessuno ci poteva credere. Un uomo solo, Gioacchino Genchi, vicequestore in distacco sindacale da undici anni e consulente tecnico della Procura di Catanzaro, col semplice ausilio del suo super-computer e di due software dai nomi quasi ludici "Tetris" e "Analyst", aveva messo insieme una banca dati capace di far tremare la Repubblica. Come ha potuto farlo? In molti anni di lavoro al servizio delle Procure, l'ex poliziotto si era inventato un metodo innovativo, quello di incrociare i tabulati telefonici. Nessuna registrazione delle conversazioni, ma una mappatura delle chiamate tra le utenze. Così se Clemente Mastella faceva il numero, per dire, di Antonio Saladino e quest'ultimo quello di Lorenzo Cesa, allora ecco provato un rapporto tra il primo e l'ultimo. Grazie ai due software il consulente è riuscito a costruire gigantesche reti di rapporti e anche a risolvere - brillantemente - qualche processo. In fondo era sufficiente inoltrare richiesta - controfirmata dal pm - alle compagnie telefoniche e, eventualmente, incrociare quei dati con l'archivio del ministero dell'Interno al quale, stando ai documenti depositati alla Camera, per anni ha avuto libero accesso. E il gioco era fatto.

LA SOCIETÀ DI FAMIGLIA

Certo, la sua attività gli ha pure consentito di fare un sacco di soldi. Perchè, archiviati i trascorsi da responsabile informatico della Polizia in Sicilia, Genchi ha fondato nel 1996 con la sorella Antonella una società e, con quella, ha ricevuto consulenze da vari tribunali: Catanzaro, ma anche Milano, Palermo, Perugia,

Termini Imerese e Caltanissetta. Lo "strumento" per indagare creato dal poliziotto in distacco, che in quanto tale non percepisce stipendio ma si vede riconosciuti i contributi per la pensione e l'assistenza sanitaria, si chiama Centro Servizi informatici srl ed era per il 95% di sua proprietà.

Il deputato dell'Udc Emerenzio Barbieri, in una interrogazione presentata nel 2003, ha stimato gli introiti della società in «svariati milioni di euro» con fatture che arriverebbero a quota 350mila euro ciascuna. Certo è che, dai documenti depositati alla Camera di commercio di Palermo, se nel 2001 la società aveva incassato 300mila euro, l'anno successivo, quando le inchieste sono entrate nel vivo, quella cifra si è quadruplicata raggiungendo quota un milione e duecento mila euro. Più recentemente il volume di affari della società si è stabilizzato tra i 743.139 euro del 2006 e i 766.065 del 2007. Tanto che lo scorso 11 novembre il consulente ha liquidato la sorella ed è diventato amministratore unico.

L'ARCHIVIO DEL VIMINALE

A furia di incrociare dati per i tribunali, denunciava Barbieri nella stessa interrogazione a cui rispose il ministro Carlo Giovanardi, Genchi aveva costituito in casa sua un «archivio dati relativo ai contatti telefonici forse superiore addirittura a quello del ministero dell'Interno». Secondo quanto riferito in Aula l'8 gennaio dal sottosegretario alla Giustizia Giacomo Caliendo l'archivio conterebbe «578mila record analogici processati», cioè tabulati telefonici incrociati, «1402 tabulati correlati ai processi Why Not e Poseidone» che coinvolgono due premier, alcuni ministri, svariati sottosegretari, alti funzionari delle forze dell'ordine e dei servizi segreti. Per il Consiglio superiore della magistratura quella concessa al consulente sarebbe stata una «delega abnorme», sproporzionata e quindi illega-

le. «Io in vita mia, compreso il periodo che ho svolto attivo nella polizia di Stato, non ho mai svolto una sola intercettazione, e sfido chiunque a dimostrare il contrario, né legale, né tantomeno illegale», si è difeso ieri Genchi. «Non ho mai intercettato Berlusconi», ha aggiunto, «è una mossa politica».

Se il premier, riferendosi all'archivio del consulente delle Procure, ha parlato del «più grande scandalo della Repubblica che sta per scoppiare», ma sostiene di non avere ancora letto i faldoni, certamente li ha visti ed analizzati Francesco Rutelli e si è fatto la stessa idea. Il presidente del Copasir, Comitato per la sicurezza della Repubblica, ha aperto lo scorso giovedì insieme ai nove colleghi membri dell'organismo, il primo fascicolo portato dai carabinieri del Ros direttamente da Palermo. Seicento pagine di tabulati e contatti telefonici. «Temo che nelle prossime settimane ci si renderà conto che si tratta di una questione molto rilevante per la nostra libertà e la nostra stessa democrazia», aveva detto Rutelli. Un altro membro del Comitato, il capogruppo del Pdl a Montecitorio Fabrizio Cicchitto, ha chiesto che si costituisca una apposita commissione di inchiesta. Certo è che l'analisi delle carte che costituiscono il dossier-Genchi è soltanto all'inizio. Oggi arriveranno nuovi fascicoli in Parlamento e venerdì il Copasir potrebbe ascoltare il consulente e il suo ex capo, l'ex sostituto procuratore di Catanzaro (poi trasferito a Napoli), Luigi De Magistris. La delicatezza del contenuto dei documenti - ci sono pure telefonate tra magistrati e politici, esponenti di primo piano dei partiti e giornalisti - ha spinto il presidente del Copasir a presentare una relazione ai due presidenti di Camera e Senato. Ieri sera l'ex leader della Margherita ha incontrato il presidente Renato Schifani e, carte alla mano, lo ha avvisato della presenza di tabulati che riguardano membri

della Camera alta. «I tabulati di traffico che compongono questo archivio non sono meno rilevanti, in termini di privacy, rispetto alle intercettazioni telefoniche», ha detto. «Abbiamo ricevuto materiali importanti, li stiamo analizzando con grande scrupolo perché nessuno debba sentirsi né sotto ricatto, né preoccupato». Oggi è in programma l'incontro con Gianfranco Fini.

il caso Genchi

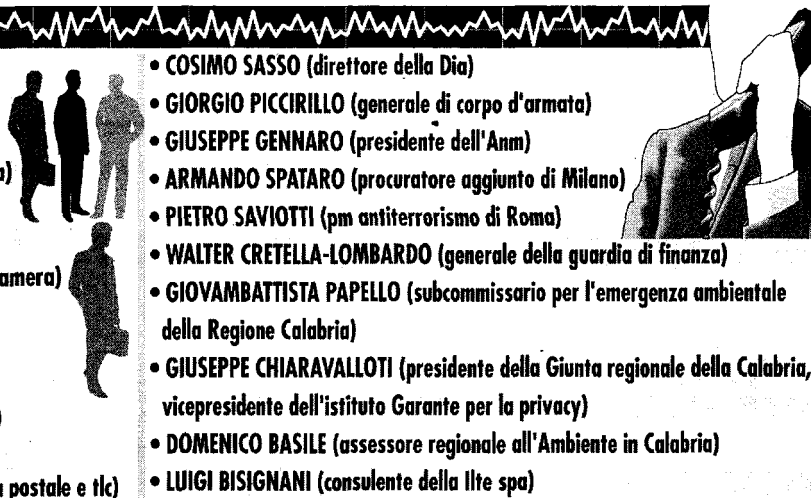
LA LENTE Incrociava i dati delle telefonate in entrata e in uscita. Grazie a quelle, mappava i rapporti tra politici e imprenditori. Coinvolti anche magistrati e giornalisti

PIATTO RICCO La sua "Centro servizi informatici" è stata fondata con la sorella. Nel 2002 ha incassato un milione e 200mila euro: «Mai commesso illegalità»

L'IRA DI FRANCESCO Rutelli porta i faldoni da Schifani: non possiamo essere sotto ricatto. Oggi è in programma un incontro con Fini: ci saranno nuovi tabulati

CONTROLLATI

- ROMANO PRODI (premier)
- SILVIO BERLUSCONI (premier)
- GIULIANO AMATO (ministro dell'Interno)
- CLEMENTE MASTELLA (ministro della Giustizia)
- MARCO MINNITI (viceministro dell'Interno)
- FRANCO MARINI (presidente del Senato)
- PIERFERDINANDO CASINI (presidente della Camera)
- LORENZO CESA (leader Udc)
- NICOLA MANCINO (vicepresidente del Csm)
- GIANNI DE GENNARO (capo della Polizia)
- LUIGI DE SENA (vicecapo vicario della Polizia)
- FRANCO GABRIELLI (direttore del Sisde)
- DOMENICO VULPIANI (dir. del Servizio di polizia postale e tlc)



Tra parentesi, il ruolo che ricoprivano le persone con "le telefonate controllate"

- GIANCARLO PITTELLI (senatore di Forza Italia)
- ANTONIO SALADINO (presidente della Compagnia delle opere della Calabria)
- PAOLO POLETTI (capo di Stato Maggiore della Guardia di Finanza)
- NICOLA ADAMO (vicepresidente della Regione Calabria)
- MARIO PIRILLO (assessore regionale all'Agricoltura)
- ANTONIO ACRI (consigliere regionale dei Ds)
- FILIPPO BUBBICO (sottosegretario allo Sviluppo economico)
- VINCENZO TUFANO (procuratore generale di Potenza)
- GIUSEPPE LABRIOLA (avvocato)
- LUISA FASANO (dirigente della squadra mobile di Potenza)
- JOLE SANTELLI (sottosegretario alla Giustizia)
- LUIGI GALATI (sottosegretario allo Sviluppo economico)



L'UOMO CHE CONTROLLAVA I POTENTI

Gioacchino Genchi, vicequestore in distacco sindacale da undici anni e consulente tecnico della Procura di Catanzaro, ha realizzato una banca dati archiviando un milione di contatti telefonici. Nelle sue carte ci sono più di mille tabulati e quasi 600mila schede telefoniche. Le persone finite sotto controllo sono state quasi 400mila. *Lapresse*





Gaetano Quagliariello

«Ho letto le carte: c'è da preoccuparsi oltre l'immaginabile»

Gaetano Quagliariello, vicepresidente dei senatori del PdL, è membro del Copasir, il Comitato parlamentare per la sicurezza della Repubblica. In altre parole, è uno dei dieci parlamentari che hanno potuto leggere il materiale riservato relativo al «caso Genchi».

Senatore, cosa c'è nei faldoni che avete esaminato al Copasir?

«Ci sono i rapporti del Ros dei carabinieri sull'attività di Genchi come consulente della procura di Catanzaro».

Che scenario ne esce?

«Uno scenario preoccupante, che sotto molti aspetti va oltre l'immaginabile. Vi sono tre ordini di problemi».

Quali?

«Primo: la libertà dei cittadini. Secondo: la sicurezza dello Stato. Terzo: la lotta all'interno della magistratura, che si collega a quanto accaduto tra le procure di Salerno e Catanzaro».

Sulla vicenda stanno già parlando in tanti, a partire da Genchi.

«Da un lato ci sono Genchi e i suoi "difensori" istituzionali, che parlano liberamente e lanciano messaggi che sembrano "pizzini". Dall'altro ci sono i membri del Copasir, che sono legati al segreto e sinora sono stati di una correttezza esemplare».

È grave?

«Vi è un'asimmetria. Nell'opinione pubblica oggi circola una sola versione, senza che l'altra possa smentirla».

Molto dipende da voi. Come userete il materiale dell'archivio?

«Una parte rilevante è di sicura competenza del comitato, perché riguarda i servizi segreti. Poi c'è un'altra parte, importante, che investe altri problemi e persone diverse».

Chi esaminerà il materiale che non riguarda i servizi segreti?

«Il suo utilizzo sarà deciso dopo che i vertici del comitato avranno incontrato i presidenti delle Camere. I quali, in piena autonomia, decideranno come informare il Parlamento».

I "difensori" di Genchi sostengono che lo scandalo non esiste: lo ha montato Berlusconi per convincere gli alleati e il Pd a fare la riforma della giustizia e dare un giro di vite alle intercettazioni.

«È il solito complottismo. Contro questa tesi ci sono i comportamenti del presidente Rutelli e dei membri del Copasir. Tutti possono testimoniare come si è arrivati alla situazione attuale, senza alcuna ipotesi costruita a tavolino».

Resta il fatto che, quando scoppiò lo scandalo delle "spiate" illegali di Telecom, Berlusconi non disse nulla. Anche in quel caso c'erano di mezzo la sicurezza dello Stato e la libertà dei cittadini.

«Allora eravamo in presenza di un'attività investigativa illecita fatta da un gruppo privato. Certo, anche per la potenza economica messa in campo, quella vicenda aveva creato problemi sul versante dei servizi segreti, determinandone la "penetrabilità". Ma non c'è paragone con la vicenda attuale».

Perché?

«Sul caso Telecom c'è un procedimento giudiziario in atto. Per questo Berlusconi fa bene a lasciare che a occuparsene siano i magistrati, anche perché grazie a loro non sono fuoriuscite notizie che potessero danneggiare le persone coinvolte».

Stavolta?

«Stavolta tutto è avvenuto dalla parte dello Stato, in base all'autorizzazione che l'autorità giudiziaria aveva dato a un consulente. Quanto alla liceità dei fatti, è ancora tutta da vedere. Ma se i fatti fossero leciti, bisognerebbe chiedersi se è tollerabile che vengano controllati "legalmente" i vertici dello Stato e della sicurezza nazionale, e se non sia ancor più necessaria una riforma di sistema».

La pietra dello scandalo, allora, non è solo Genchi.

«Il problema è di sicuro anche il modo in cui Genchi ha interpretato il suo ruolo. Ma non si può risolvere la questione, come qualcuno sembra voler fare, dicendo che il solo Genchi è responsabile di tutto».

Che tipo di riforma volete fare?

«Occorre regolare diversamente non solo le intercettazioni, ma anche l'uso dei dati di traffico. Bisogna prendere atto che alcune cose nate a fin di bene, ad esempio per combattere il terrorismo, sono state utilizzate in modo assolutamente distorto».

FAUSTO CARIOTI

MEMBRO DEL COPASIR

Quagliariello è esponente del PdL Oly



Non servono nuove carceri ma riforme

Il ministro Alfano ha dichiarato che si dovranno costruire nuove carceri per portare la capienza dei detenuti a 60.000. Mi permetto alcune riflessioni: la prima è che il numero dei detenuti, nonostante l'ultimo condono, è ancora elevato e supera la capacità normale. Frà questi detenuti però un consistente numero è dato da detenuti in attesa di giudizio. Pertanto uno dei provvedimenti da prendere dovrebbe essere lo snellimento dei procedimenti a carico di questi detenuti. Il secondo provvedimento è quello di verificare le varie carceri già realizzate e mai utilizzate.

Dario Cuzzi

Gottolengo (Brescia)

Risponde Mattias Mainiero

Perfettamente d'accordo con lei: in Italia il carcere è una sorta di parcheggio, quasi sempre temporaneo, dei detenuti. Ovvio che, se tutto ciò che sta attorno al parcheggio non funziona o funziona male, i penitenziari rischiano di intasarsi e anche di scoppiare. Altrettanto ovvio che se i provvedimenti che di volta in volta vengono presi sono solo provvedimenti tampone il sovraffollamento resta e addirittura peggiora. E così, finito

l'effetto indulto, la popolazione carceraria è di nuovo aumentata.

Secondo i dati aggiornati a fine ottobre, i detenuti sono 58mila, a fronte di una capienza cosiddetta regolamentare di

43mila e di una capienza massima di 63mila. Di questi detenuti, 30mila, quasi il 15 per cento, sono in attesa di giudizio (18mila e dispari quelli che ancora aspettano la sentenza di primo grado, quasi 10mila gli appellanti e 3mila i ricorrenti). Una situazione che potrebbe diventare insostenibile. Ma il dato più interessante è un altro: per costruire un penitenziario ci vogliono dai 5 ai 10 anni. E se questi sono i ritmi di crescita della

popolazione carceraria è evidente che 5 anni a disposizione non ci sono. Dunque, non resta che una via: riformare la giustizia, cosa che si può fare in breve tempo, ed evitare che il 15 per cento dei detenuti (molti dei quali saranno poi riconosciuti innocenti) resti in cella in attesa di un processo. Come suggerisce lei, con un'aggiunta: il 38 per cento della popolazione carceraria è composto da stranieri (in prevalenza marocchini, albanesi, tunisini e romeni). E dunque, già regolando e mettendo sotto controllo i flussi migratori, la situazione carceraria migliorerebbe. Se l'Italia buonista lo permettesse, potremmo fare meno male ai nostri detenuti, alcuni dei quali innocenti.





Intervento

Aumenta la voglia di provare a farsi giustizia da soli

■■■ DAVIDE GIACALONE

■■■ Politici e magistrati s'affrettano a sentire il soffio di barbarie, che arruffa l'Italia. Da loro stessi generato, intenti a curare i fatti propri ed incapaci di capire quale danno hanno arrecato ed arrecano alla giustizia ed alla convivenza civile. Nel mentre la guerra per bande corporative alimenta l'ennesima sceneggiata, c'è un popolo che s'industria alla giustizia autogestita, un mondo politico che, incoscientemente, si scaglia contro misure cautelari, scambiate per pene, ed una casta togata che, irresponsabilmente, pretende di non avere controlli, lavorando quando e dove capita, senza mai rispondere dei numerosi e terribili errori.



Lo scandalo non è che un presunto violentatore, presunto reo confesso, sia mandato, in via cautelare, agli arresti domiciliari, ma che, in quelle condizioni, non si pronunci la sentenza definitiva, in un giusto tribunale, condannando a meritata pena, da scontarsi. I politici che oggi s'indignano, facendo piedino alla baldracca giustizialista, sono gli stessi che domani taceranno, quando quel signore tornerà libero per decorrenza dei termini. Ed i

magistrati, che oggi scoprono le sole buone ragioni per togliere la libertà prima del giudizio, sono gli stessi che tengono in galera per sei mesi chi è sospettato di una bancarotta o di un qualsiasi intralazzo che attiri i riflettori, rilasciando una raffica di dichiarazioni alla stampa, salvo poi perdere il tempo necessario affinché il giudizio si trasformi in una prescrizione, autoassolvendosi. Nel tempo in cui ciascuno recita la sua sciocca parte, fioriscono desideri di farsi giustizia, di punire chi è violento, subito, di marciare sui presunti covi. Ed a nulla serve presentare dati che dimostrano una realtà diversa (la gran parte delle violenze alle donne avviene in famiglia!), laddove il richiamo alla "giustizia" suona più stupido che retorico. Tanto non c'è.



Per ottenere l'immunità delle alte cariche statali s'è ingaggiata un'accesa battaglia politica, mentre per l'immunità dei "piccoli" delinquenti, che sono una marea, basta non muovere un dito. La rabbia che ne nasce è utilizzata dalla magistratura contro la politica, e dalla politica contro la magistratura. Si è superato il limite. Il soffio fetido può divenire vento. La giustizia cerca truppe, per cacciare i lanzichenecchi.

www.davidegiacalone.it



INTERVISTA IL SEGRETARIO DELL'ASSOCIAZIONE MAGISTRATI, CASCINI: «VOGLIAMO IL RINNOVAMENTO»

«Basta opacità tra le toghe, punire chi sbaglia»

— ROMA —

DOPO LA PRONUNCIA del Csm sulle procure di Salerno e Catanzaro il mondo delle toghe è in agitazione. Il procuratore di Salerno sospeso dalle funzioni, Luigi Apicella, ha lanciato pesanti accuse sia a palazzo dei Marescialli che all'Anm. E su tutto è calata una micidiale lettera on line del pm De Magistris. Ne abbiamo parlato con Giuseppe Cascini, segretario del sindacato delle toghe. «Parlare di tensione mi sembra eccessivo. Ci sono delle situazioni su cui l'Anm ha avviato una riflessione per il comportamento di certi uffici giudiziari. Per quanto riguarda Salerno e Catanzaro non abbiamo chiesto sanzioni disciplinari né abbiamo espresso valutazioni sulle decisioni degli organismi preposti a esaminare disciplinarmente queste condotte».

Alcuni magistrati hanno preferito uscire dall'Anm perché non si sono sentiti tutelati...

«Non siamo il sindacato di una corporazione. L'Anm ha a cuore i diritti dei cittadini e dei magistrati tutti. Difendiamo il sistema di governo autonomo della magistratura e l'attuale sistema prevede

anche il potere disciplinare. Valuteremo con attenzione i contenuti della sentenza del Csm. Esiste la preoccupazione che il giudizio entri nel merito dell'indagine. Non credo che sia successo in questo caso: aspettiamo le motivazioni».

Valuterete ma non contestate?

«Non esiste nella storia dell'Anm una presa di posizione contro o a favore in un procedimento disciplinare. Non ci sono motivi per sovvertire questa linea».

Altra accusa: Anm appiattita sul Csm o viceversa. E' vero?

«L'esigenza di una forte attenzione al rispetto delle regole si può riscontrare anche in ambiti diversi. E' una cultura condivisa».

Sulla riforma della giustizia c'è una linea morbida dell'Anm?

«Il nostro atteggiamento non cambia: contrari a modifiche sull'assetto costituzionale; pronti al confronto sul funzionamento della giustizia».

Il vicepresidente Mancino ha proposto una diversa composizione del Csm.

«Si può ragionare sulle modifiche della legge elettorale ma ferma restando la composizione. Non siamo favorevoli alle proposte che diminuiscono il numero dei membri eletti dai magistrati».

De Magistris ha diffuso una lettera al vetriolo.

«Non ho commenti da fare».

La magistratura ha bisogno di un recupero di immagine?

«L'Anm spinge per il rinnovamento. Una vecchia concezione corporativa tollerava opacità e collusioni. Noi sollecitiamo il Csm e il ministro ad intervenire con tempestività in tutte le situazioni che possono recare danno. Non ci sono solo i magistrati che sbagliano quando agiscono, ci sono anche quelli che sbagliano perché non agiscono o, peggio, i magistrati collegati o collusi con ambienti di potere».

Non è accaduto in passato?

«Mi viene in mente una vicenda collegata al procuratore Apicella. Nel 2004 fu avviato un procedimento per il trasferimento d'ufficio per incompatibilità ambientale. Il fratello del procuratore era stato indagato, dal suo stesso ufficio, per appartenenza ad organizzazione criminale di stampo camorristico. Il fratello del procuratore poi fu assolto ma il procuratore Apicella non fu mai trasferito. Il Csm decise a maggioranza. Per un voto».

Silvia Mastrantonio

Giuseppe Cascini (Ansa)



RIFORME

«Si al dialogo con il Governo De Magistris? No comment»



IL POLIZIOTTO / ALIQUÒ

«Vi racconto la sua carriera inspiegabile»

Stefano Zurlo

Milano Le chiama anomalie. Giovanni Aliquò, storico sindacalista delle forze dell'ordine e per dodici anni Presidente dell'Associazione nazionale funzionari di polizia, si dice «sconcertato dal curriculum di Gioacchino Genchi, il superconsulente di molte Procure, il tecnico che avrebbe assemblato una sorta di banca dati gigantesca».

«Bene - spiega Aliquò - quel che lascia sbigottiti è che Genchi da almeno dieci anni è in distacco sindacale».

Genchi è un sindacalista?

«Sì, sulla carta. Nella realtà credo faccia soprattutto il perito. Tutta la sua carriera è curiosa, ma io trovo che il fatto più stupefacente sia proprio questo: da almeno due lustri si è messo in aspettativa, naturalmente non retribuita, ma non l'aspettativa dei comuni mortali che ha tempi ben definiti; no, lui sfrutta lo scivolo offerto a chi si occupa di tutelare i lavoratori, con alcuni indubbi vantaggi».

Quali?

«Il distacco, così si chiama, è senza limiti di tempo e lui non perde il posto in graduatoria. Insomma, può rientrare quando vuole e in quel caso riprenderà il suo stipendio. Intanto è diventato il superesperto di molti pm e sta tutti i giorni sui giornali. Ma nessuno, al ministero degli Interni, sembra interessato a chiarire la sua posizione».

Ma in passato ha lavorato come sindacalista?

«Che io sappia non ha mai firmato un volantino. Ma, evidentemente, qualche sindacato del frastagliato e troppo numeroso mondo delle sigle presenti fra le forze dell'ordine gli ha dato ospitalità. È una situazione all'italiana, persino comica, ma a mio parere anomala: Genchi è un perito sindacalista. E poi mi chiedo: che cosa sappiamo della sua attività, del suo lavoro, delle sue indagini? È vero o no che ha messo insieme una banca dati con 350mila nomi? Non sarebbe me-



Anomalie

Perché affidarsi a degli esterni per incarichi così delicati?

glio pescare i consulenti nel recinto più sicuro della polizia giudiziaria? In ogni caso, quando ci si affida agli esterni i controlli diventano più difficili. È meno facile capire quel che è successo: Genchi ha incrociato i dati di inchieste diverse? Attendiamo risposte».

Genchi, quando era in polizia, dirigeva l'ufficio, anzi, di più, la zona delle telecomunicazioni

di Palermo. Un punto nevralgico dell'apparato investigativo.

«Anche questo è strano. Anomalo. Lui è laureato in legge, non in fisica o informatica. Non ha, almeno sulla carta, particolari competenze nel mondo dell'elettronica. Eppure in breve tempo diventa il responsabile di un servizio delicatissimo, in una città molto importante, in prima linea nella lotta alla criminalità. Come è approdato a quel ruolo così importante?».

Lei come risponde?

«Non lo so. Quella di Genchi è una carriera folgorante. E atipica. Come le inchieste che seminano dubbi in chi le osserva».

Si riferisce alla presunta banca dati?

«Vedremo. E vorrei sapere come il ministero della Giustizia l'ha controllato: qual era l'oggetto delle consulenze? Quanto sono costate? Certo, il perito guadagna molto, molto di più di un poliziotto in servizio. E ancora: Genchi ha dato tutto il materiale alle Procure?».

Il Garante della privacy?

«È assai fiscale con le forze di polizia. Ma, a quanto pare, è debole con i consulenti, gli investigatori privati e altre figure oblique che svolgono compiti non sempre chiari. E suscitano inquietudini nell'opinione pubblica. Il Garante non si è accorto per anni di quel che stava succedendo: la creazione di archivi fuori dal circuito della legalità. Mi chiedo come queste banche dati vengano utilizzate».



Un curriculum sconcertante: è in aspettativa da dieci anni



Privilegi Sindacalista lui? Io non l'ho mai visto firmare un volantino



Intervista Il deputato forzista: «Non facciamoci impressionare da questa vicenda»

Pecorella: «Si punisca chi detiene tabulati»

Alessandro Bertasi

a.bertasi@iltempo.it

■ Il «pentolone» è stato scoperto e l'ipotesi di archivio di Gioacchino Genchi rischia di essere rivelata. Presente alla puntata di Sky Tg24, andata in onda ieri, c'era anche il deputato del Pdl Gaetano Pecorella.

Onorevole Pecorella quello che è successo sarà motivo, come sostiene Berlusconi, di dare un'accelerazione alla legge sulle intercettazioni?

«Io credo che le leggi vadano fatte in modo urgente e che siano necessarie quando servono a regola-

mentare situazioni delicate come quella di Genchi. Quindi il Parlamento deve reagire in fretta. Ma, al tempo stesso, non credo ci si debba far impressionare da questa vicenda».

Quindi la legge sull'uso delle intercettazioni non deve essere condizionata dalla possibile detenzione di tabulati?

«Sulle intercettazioni la commissione Giustizia della Camera sta valutando il testo della legge che arriverà al voto dell'Aula. Ritengo invece scandaloso il caso Genchi. Non è possibile che qualcuno venga messo nelle condizioni di poter

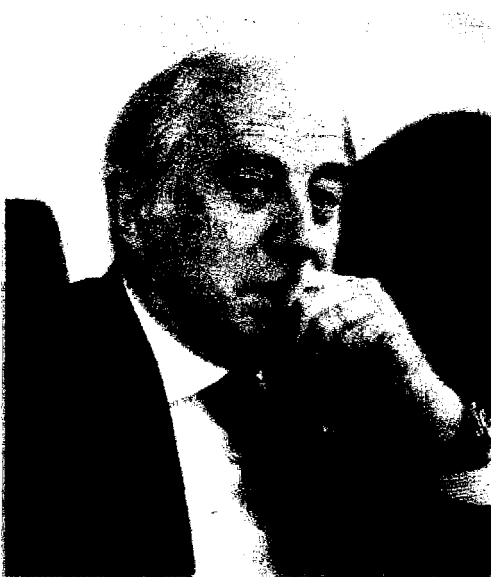
**350
Mila**

Il numero delle utenze «controllate» dal vicequestore di polizia Genchi

controllare 350 mila utenze. Gli si dà la possibilità, di ricostruire, ad esempio, i rapporti tra i politici. Bisogna fare in modo che ci sia una norma che punisca chi conserva documentazione affidatagli da un magistrato».

Ma secondo lei esiste questo archivio?

«Non lo so proprio. Posso solo dire che se uno si permette di denunciare che "ci sono pupari che muovono la politica" forse qualcosa deve sapere. I dubbi poi aumentano nel momento in cui, incalzandolo per ottenere delle spiegazioni, lo stesso non risponde».



Pecorella Deputato Pdl (foto LaPresse)



«La giustizia non c'entra È una scelta politica»

Intervista Per Olga D'Antona (Pd) vedova del giuslavorista ucciso dalle Br, Brasilia fa l'occhiolino al mondo radical chic

Maurizio Gallo
m.gallo@iltempo.it

■ La giustizia non c'entra. Il caso è squisitamente politico. E se il governo italiano non è riuscito a farsi valere per l'estradizione dell'ex terrorista Marina Petrella da un Paese Ue, è difficile che ci riesca con Battisti, che è detenuto in Brasile. Come al solito, il deputato del Pd Olga D'Antona, vedova del giuslavorista Massimo, assassinato dalle Br a Roma nel '99, non ha peli sulla lingua.

Perché parte dal caso Petrella?

«Perché il nostro governo non ha fatto nulla. E il ministro Alfano non ha risposto nemmeno alla mia interpellanza, limitandosi a far venire in aula un sottosegretario che ha detto che si stava studiando il caso. Dopo venti giorni stavano ancora studiando! Se il nostro esecutivo non è riuscito a mostrare autorevolezza e a far rispettare i trattati internazionali dalla Francia, come pretendono che questo gli riesca con il Brasile?».

E della figura di Battisti che ne pensa? È un detenuto politico o un semplice assassino?

«Quando c'era il terrorismo, l'Italia non era un Paese fascista, non era un Paese in guerra, non c'erano leggi speciali, non c'era la tortura. E Battisti ha ucciso persone che facevano il loro lavoro: un gioielliere, un macellaio, una agente della Digos, una guardia penitenziaria. Inoltre, nei confronti dei terroristi sono state in seguito approvate e applicate leggi molto umane. E la maggior parte di loro è ormai fuori dal carcere».

Perché, secondo lei, non lo vogliono estradare?

«Sono scelte politiche, la giustizia non c'entra. La magistratura italiana ha fatto il suo lavoro e quella brasiliana è stata, ed è, molto critica sulla decisione del governo di Lula e del suo ministro della giustizia. Una decisione che fa l'occhiolino alla sinistra radical chic. In Francia questo ambiente è molto vasto. E qualcuno di loro, come Fanny Ardant, è venuto qui da noi a dirci che Curcio era un eroe rivoluzionario. Però i loro terroristi li hanno trattati da criminali assassini».

Qual è la conseguenza dell'impunità a livello di opinione pubblica?

«Il terrorismo continua ad uccidere. Quindi il messaggio di impunità è gravissimo e chi consente che venga diffuso se ne assume tutta la responsabilità».

Debolezza

Se il governo italiano non è riuscito a farsi valere con la Francia per la Petrella non può pretendere che ci riesca con Lula per Battisti



Osapp

Beneducci: «Le nostre carceri sono sicure. Nessuna tortura»

■ Sono trascorsi decenni da quando Antonio Santoro, maresciallo del disciolto Corpo degli agenti di Custodia, ora Polizia Penitenziaria, veniva barbaramente ucciso per mano del gruppo Proletari Armati per il Comunismo. A più di 30 anni l'Osapp rivendica il diritto di riportare in Patria chi per quel delitto, e per altri 3 accertati, è stato poi condannato: Cesare Battisti.

Leo Beneduci, segretario dell'Osapp, perché aderite all'iniziativa?

«La vicenda ci coinvolge direttamente. È assurdo pensare che a distanza di tempo un criminale condannato, che tra l'altro non si è mai pentito per quegli omicidi, rimanga ancora lontano ed impunito. Per la mozione promossa dal Tempo stiamo partecipando in massa, abbiamo promosso una sottoscrizione sul nostro sito (www.osapp.it) a cui molti dei nostri iscritti stanno aderendo con spirito di partecipazione e di commozione».

Cosa v'indigna di più?

«L'indifferenza, e il sapere che si è soli davanti a questo genere di cose. Contrariamente a quello che può pensare il governo brasiliano, in Italia non esiste alcun rischio per l'incolumità del condannato, le condizioni di vivibilità in cella possono essere difficili, e le abbiamo sempre denunciate, ma non si sono mai visti atti persecutori».

Allora secondo voi cosa può essere accaduto?

«O l'errore brasiliano di concedere l'asilo politico a Cesare Battisti deriva da un'impostazione che il terrorista, diciamo in "buona fede", considera ancora attuale dello stato Italiano quale stato nemico. O, in maniera strumentale, la difesa ha semplicemente spinto per giocare la carta politica. In entrambi i casi il risultato è lo stesso, e 30 anni d'attesa e di patimenti possono già bastare a rendere l'idea».

A. P.



BRICOLO: BENE CALENDARIZZAZIONE DDL SICUREZZA

«Da questa capigruppo ci aspettavamo due cose: la calendarizzazione in tempi stretti del trattato Italia Libia e del disegno di legge sulla sicurezza. Siamo soddisfatti perché è esattamente quello che è stato deciso». Lo afferma Federico Bricolo (foto), presidente dei senatori della Lega Nord commenta

così l'esito della capigruppo di ieri al Senato. «Già dalla prossima settimana - prosegue Bricolo - infatti discuteremo e approveremo i due provvedimenti. La Lega non si ferma mai. La ratifica del trattato Italia Libia farà partire il pattugliamento per bloccare i flussi di clandestini diretti in particolar modo a Lampedusa mentre il disegno di legge andrà a contrastare la criminalità»



PINOTTI: SU ESERCITO GOVERNO RIFERISCA IN AULA

«Prima di promettere interventi impossibili, è necessario che il Governo informi il Parlamento sui reali intendimenti in merito alle missioni internazionali e all'impiego dei militari con funzioni di ordine pubblico». È la sollecitazione di Roberta Pinotti (foto), ministro-ombra della Difesa del Pd. «I dati a nostra disposizione -

aggiunge Pinotti - indicano che attualmente, conteggiando i militari impegnati nelle missioni internazionali, le nostre Forze Armate non dispongono di 30mila effettivi da impiegare per finalità di ordine pubblico nel nostro Paese. È necessario quindi che il governo si esprima nelle appropriate sedi istituzionali al fine di evitare sgradevoli e pericolosi fraintendimenti»



L'intervista

E a Milano Rifondazione e Pdc negano solidarietà al giuslavorista

Ichino: "Ai brigatisti dico venite a lezione da me"

DARIO CRESTO-DINA

MILANO
CI SONO uomini che credono che nella vita ci siano cose per le quali vale la pena morire. Pietro Ichino è uno di questi. Un professore di 59 anni. Un giuslavorista, uno studioso di diritto del lavoro. Come lo erano Massimo D'Antona e Marco Biagi. Entrambi sono stati uccisi dalle nuove Brigate Rosse. Ora nel loro mirino c'è questo docente esile e timido.

SEGUE A PAGINA 13

L'ALTRO giorno in un'aula di tribunale di Milano, durante la sua deposizione nel processo contro diciassette presunti appartenenti al "Partito comunista politico-militare", alcuni imputati gli hanno urlato in faccia: «Fai schifo. Assassino, massacratore di operai».

La prima domanda è banale, quasi stupida. Professore, ha paura?

«Ora no. Ma le dispiace se le chiedo di parlare prima del mio lavoro? Perché questi pazzi non ne sanno niente: né di me, né delle mie idee, né delle mie proposte».

Cominciamo allora di qui. Qual è la sua valutazione sull'accordo per la riforma dei contratti raggiunto alcuni giorni fa nonostante il no della Cgil?

«Pur con alcune ombre, considero l'accordo una tappa molto importante sulla strada per rendere più efficiente e moderno il nostro sistema di relazioni industriali».

La Cgil teme che porti a un abbassamento dei livelli retributivi garantiti dai contratti nazionali. È un timore giustificato?

«L'intesa prevede che nei contratti nazionali si negozi un "elemento retributivo di garanzia" destinato a scattare nei casi in cui la contrattazione aziendale non decolla. Il livello di garanzia nazionale dipenderà anche dall'entità di quell'elemento. Come si fa a dire che la copertura nazionale si ridurrà, se non conosciamo ancora l'entità di questa voce? In ogni caso lo spostamento verso la periferia del baricentro della contrattazione collettiva è indispensabile se vogliamo rivitalizzare i redditi di lavoro».

Nell'accordo ci sono almeno due punti che ricalcano le sue proposte. Lei è senatore del Pd. Considera questo una svolta anche nei rapporti tra maggioranza e opposizione?

«Mi sembra, semmai, una svolta nell'evoluzione del sistema di relazioni industriali. L'accordo è essenzialmente frutto della convergenza tra sindacati e imprenditori. Qui, sì, mi sembra che siano stati recepiti i due punti cardine del discorso che avevo proposto tre anni fa nel libro *A che cosa serve il sindacato*: democrazia sindacale e potenziamento dell'autonomia collettiva al livello aziendale. Sono i temi che affrontai anche in un dialogo con Eugenio Scalfari pubblicato proprio su Repubblica nel febbraio 2006».

Il governo ha appoggiato l'intesa. E la saluta con favore anche il vertice del Pd. Questa convergenza bipartisan quali effetti sta avendo nel partito democratico che sembra diviso anche su questo?

«Il Pd è in grave ritardo nella definizione precisa della propria linea di politica del lavoro. Ma nel manifesto elettorale del 14 marzo scorso, "Per dare valore al lavoro", erano contenuti, in nuce ma molto chiaramente, gli elementi più importanti della riforma che ora si avvia con questo accordo».

Non crede che al Pd manchi coraggio nell'affrontare la strada delle riforme sociali e economiche, ma anche su quella per i diritti dei cittadini su vita e morte?

«Mi sembra che il discorso programmatico di Walter Veltroni al Lingotto, poi quello del 19 dicembre scorso, non manchino affatto di coraggio e precisione. È il partito nel suo complesso che non ha ancora acquisito la necessaria coesione interna e una adeguata capacità di comunicazione esterna. È urgente recuperare il ritardo».

Professore, che cosa ha provato l'altro giorno in tribunale di fronte all'aggressione dei terroristi?

«Rammarico per non poter parlare con loro. In qualità di testimone, il rito non me lo consentiva. Mi è accaduto molte volte, in università, di imbartermi in contestazioni anche aspre da parte di studenti. Sono sempre andato alle riunioni per discutere con loro e ogni volta le tensioni si sono placate, sono riuscito a farmi capire e rispettare. In realtà, come dicevo all'inizio, i brigatisti non sanno nulla né di me né delle mie proposte. Mi sembra, poi, che sappiano poco anche del mondo del lavoro reale».

Perché ha deciso di costituirsi parte civile in questo giudizio?

«In questa vicenda non era e non è in gioco soltanto la mia libertà personale, ma anche la libertà di pensiero e

di dibattito di tutta la comunità dei giuslavoristi italiani. Non esiste un altro paese al mondo in cui il mestiere dello studioso dei problemi del lavoro sia rischioso come da noi».

Nel 2003 lei scrisse, attraverso il "Corriere della Sera", una lettera aperta ai terroristi, piena di coraggio e ironia. Non ha mai ottenuto risposta. Oggi che cosa si sente di dire loro?

«Vorrei potermi confrontare con loro faccia a faccia, senza una gabbia di mezzo. Parlare, discutere con loro le mie tesi, le ragioni delle mie proposte. Soprattutto guardarci negli occhi. Se il codice di procedura penale lo consentisse, mi piacerebbe chiedere la condanna degli imputati a questo risarcimento "in forma specifica": l'obbligo di partecipare a un seminario sulle politiche del lavoro nella mia facoltà, con i miei colleghi, gli studenti, e con me naturalmente. Obbligati a ascoltare, obbligati a discutere».

Come spiega il ritorno al clima degli anni Settanta, un clima che sembra ormai superato?

«Non vedo un ritorno a quel clima. Allora i brigatisti godevano di un'area di consenso molto più ampia».

Mal'area di consenso potrebbe allargarsi con la crisi economica e il crescere del disagio sociale.

«Non riesco a vedere alcun nesso tra questo terrorismo e il disagio sociale. Questi sono impiegati pubblici, tecnici col posto fisso, studenti figli di famiglie ricche».

Quali colpe hanno la politica e il sindacato in tutto questo?

«Le colpe vanno cercate in un passato ormai lontano, nel quale abbiamo consentito una ideologizzazione eccessiva della politica e del movimento sindacale».

Quali responsabilità ha la sinistra, che si trova ad essere abbandonata dai lavoratori e dalle tute blu? Al Nord molti hanno votato Lega, al Sud tanti si sono avvicinati alla destra.

«La responsabilità di avere difeso un sistema di protezione del lavoro tragicamente squilibrato. Un sistema iperprotettivo, ma che si applica ormai soltanto a meno di metà dei lavoratori dipendenti italiani (meno di 9 milioni su 18 e mezzo), che offre alle nuove generazioni prospettive desolanti, condannando i migliori a migrare verso Paesi più civili, che contribuisce a condannare il Mezzogiorno a tassi di disoccupazione e di lavoro irregolare mostruosi».

Professore, lei ha detto che chi

tocca lo statuto dei lavoratori muore. Perché?

«Non lo sostengo io. Sono i brigatisti a minacciarlo, in senso non soltanto metaforico. Ma c'è anche una "morte politica" temuta da tutti coloro, a sinistra come a destra, che a tu per tu si dicono convinti della necessità di riscrivere quella legge per adattarla ai tempi, ma quando ne parlano pubblicamente sono paralizzati dal tabù».

Anche nella destra?

«Giulio Tremonti lo ha detto esplicitamente, l'anno scorso. E nel programma del governo Berlusconi non compare neppure la modifica di una virgola del vecchio impianto della protezione del lavoro regolare stabile, a tempo indeterminato. Si continua a rosicchiare brandelli di flessibilità sempre e soltanto nell'area del lavoro precario».

Lei è scortato dal 2002. Oltre la barriera degli agenti che la proteggono percepisce la solidarietà del Paese, delle istituzioni, della parte politica a cui si sente di appartenere?

«L'ho sempre sentita vivissima».

Mi dica una cosa, lei si considera un uomo coraggioso?

«Guardi, un po' di coraggio mi è stato necessario dopo l'assassinio di Massimo D'Antona, quando il ministro Bersani mi chiese di continuare il suo lavoro all'Enav, l'ente degli uomini-radar, per cercare di riportare a un minimo di razionalità un sistema di relazioni sindacali impazzito. Gli assassini erano tutti ancora in circolazione. Oggi no: quasi tutti i carnefici sono dietro le sbarre e io sono protetto molto efficacemente».

Pensa spesso: questo potrebbe essere il mio ultimo giorno, oggi mi sparano?

«Mi è accaduto nel triennio fra l'assassinio di D'Antona e quello di Biagi, quando ancora non avevo la scorta. Al momento di uscire di casa al mattino, o rientrando la sera, mi veniva fatto di pensare che proprio quello poteva essere il luogo dove sarebbe avvenuta l'aggressione. Mi pareva di vedere in anticipo la scena della mia morte. E qualche volta l'ho sognata».

Non ha mai pensato, dopo D'Antona e Biagi e le minacce sempre più insistenti, di farsi da parte, di nascondersi? Non si è mai detto: meglio fare il professore e basta?

«La tentazione l'ho avuta più volte, soprattutto quella di andare a insegnare all'estero. Ho avuto diversi inviti. Ma avrebbe significato tradire la memoria di Biagi, di D'Antona, di Ta-

rantelli, chinare la testa, subire l'intimidazione mafiosa dei brigatisti. La loro strategia consiste proprio in questo: tappare la bocca a uno perché altri cento stiano zitti».

Lei ha moglie e figli. Ai terroristi scrisse: voi, per noi, siete soltanto una cosa, al più un volto coperto e una canna di pistola puntata. Noi bersagli sappiamo che non possiamo pretendere di conoscere i vostri coniugi, i vostri figli, ma voi potete conoscere i nostri: fatelo. Una sfida?

«Forse sì, ma una sfida in positivo, a costruire una cornice civile in cui inscrivere il rapporto tra di noi».

Lei invitò i terroristi al dialogo, dicendo loro che, pur di riuscire a convincerli a considerarla come una persona umana e non come un bersaglio, per lei valeva anche la pena di morire. Non hai mai ottenuto risposta. La pensa ancora così?

«Certo che sì. La vita non ha molto senso se non si accetta di spenderla fino in fondo, e persino di perderla, per quello in cui si crede. In quella lettera dicevo loro che quello che manca tra di noi era la stessa cornice di riconoscimento dell'essere uomini, che troppo spesso manca tra israeliani e palestinesi, tra fondamentalisti di ogni parte, tra esseri tra loro alieni».

Vivere sotto scorta è una prigione?

«È una piccola menomazione, e anche una mortificazione».

A che cosa deve rinunciare?

«A una parte della mia libertà, in particolare quella di girare in bicicletta in città. I miei hobby sono la mountain-bike, il tennis, gli scacchi e la montagna. Li amo sempre molto, se li pratico sempre meno non è per colpa del dispositivo di protezione».

Le cito una strofa di una canzone di Paolo Conte: «Una bici si declama

come una poesia». È d'accordo?

«Sì, la conosco ed è molto vera. Ogni bicicletta è un piccolo miracolo. In città, purtroppo, non mi è più consentito usarla. In montagna sì. Per i sentieri in costa delle montagne della Val D'Aosta, o per le marmifere dismesse delle Alpi Apuane. Mi piace pedalare senza avere macchine intorno; farmi portare dalla bicicletta, ma a tratti essere io a dover portare lei, perché sui sentieri di montagna si fa così. Poter scollinare e discendere da una vallata diversa da quella percorsa in salita. Questo, a piedi, è possibile solo raramente».

E che cosa ha imparato da un'altra sua passione, gli scacchi?

«A non dare mai la partita per persa, ma anche a non darla mai per vinta. Negli scacchi, come nella vita reale, la catastrofe è sempre in agguato, anche quando si pensa di essere nettamente i più forti».

È ottimista sul futuro dell'Italia o ritiene che il nostro sia un Paese perduto?

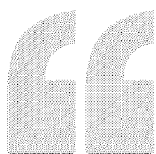
«Non sarà perduto finché resta legato all'Europa. La nostra speranza sta nell'osmosi, ormai sempre più intensa, con le culture civili degli altri grandi Paesi nostri partner, più avanzati e civili».

d.crestodina@repubblica.it

L'intervista

“Non ho più paura dei terroristi adesso fatemi parlare con le Br”

Ichino: un passo avanti l'accordo sui contratti



Non voglio emigrare

Sarei potuto andare a lavorare all'estero, ma ciò avrebbe significato tradire la memoria di Tarantelli, D'Antona, Biagi

Giovani senza tutele

Il sistema di protezione del lavoro è squilibrato e tutela solo la metà dei lavoratori dipendenti, lasciando i giovani in condizioni desolanti

La polemica

E a Milano Rifondazione gli nega solidarietà

MILANO — Rifondazione e Comunisti italiani ieri hanno deciso di non votare una mozione presentata dal Pd al consiglio comunale di Milano in solidarietà a Ichino, dopo gli insulti e le minacce ricevute dai brigatisti. La mozione è passata col voto di tutti gli altri partiti.



NEL MIRINO

Il giuslavorista Pietro Ichino, senatore del Pd, la scorsa settimana è stato minacciato in aula dai terroristi al processo in corso a Milano contro i 17 membri delle “Nuove Brigate Rosse”

REPUBBLICA RADIO TV

Su Reptv ore 11.30 Contratti, chi ci guadagna? Con Bonanni, Camusso, Treu

La Bongiorno (An) insiste: non si limitino i reati. "Io ho innervosito il premier? No, c'è un dibattito pacato"

"Silvio, non mischiare dossier e riforma le intercettazioni restano indispensabili"

L'intervista

LIANA MILELLA

ROMA — Ha passato il weekend chiusa a casa con l'influenza, ma a studiarsi gli emendamenti al ddl sulle intercettazioni. E si prepara oggi, nella riunione col Guardasigilli Alfano, a tenere il punto su un testo che «deve porre fine agli abusi, ma senza disintegrare lo strumento degli ascolti». Da relatrice del ddl e da presidente della commissione Giustizia della Camera, l'aennina Giulia Bongiorno dice a *Repubblica*: «Non mescoliamo il caso Genchi con la nuova legge sulle intercettazioni perché sono due cose diverse».

Per Berlusconi lo «scandalo» impone una stretta: o si fa una legge «che taglia tutto alla radice» o lascia l'Italia se esce una sua telefonata.

«Qualora si accertasse che l'archivio è stato creato nel rispetto delle norme vigenti, considerato l'impressionante numero dei dati sensibili raccolti, servirebbero leggi più rigorose delle attuali. Se invece si scoprisse che i dati sono stati acquisiti violando la legge, i re-

sponsabili ne risponderebbero ai giudici in base al codice attuale».

Che c'entra l'archivio coi reati da intercettare? Imponi di ridurli?

«È sbagliato sovrapporre questioni del tutto diverse. Se quest'anomala raccolta di dati è stata possibile grazie alla legge in vigore, allora questa va cambiata. Se c'è stata violazione, si deve sanzionare il responsabile».

Berlusconi invoca la privacy e quindi vuole ridurre gli ascolti.

«Per tutelarla è essenziale che le conversazioni non siano pubblicate sui giornali, o addirittura "interpretate" in tv. Spesso si tratta di singole frasi estrapolate dal contesto e la pubblicazione parziale può distorcerne il senso. Su questo serve molto rigore. Ma la sicurezza è altro tema. Cosa penserebbe una signora rapinata della pensione se le dicessimo che per tutelare la riservatezza dei cittadini non si può mettere sotto controllo il telefono del suo rapinatore?».

A leggere le cronache si scopre che il premier avrebbe detto di lei: «Toglieteme la da davanti». Cos'ha fatto per innervosirlo?

«Nessuno si è innervosito. Il dibattito è pacato. Sono consapevole che ci sono stati eccessi della magistratura nel disporre le intercetta-

zioni, ma esiste l'altra faccia della medaglia: senza le intercettazioni, lo Stato non avrebbe mai raggiunto molti dei risultati fin qui ottenuti nella lotta alla criminalità. In quasi tutti i processi contro mafia, terrorismo, corruzione, droga, sfruttamento della prostituzione, esse hanno rappresentato, e rappresentano, uno strumento d'indagine indispensabile».

Sul ddl sono piovuti 400 emendamenti, 70 della maggioranza. Lega e An chiedono di ampliare i reati. Perché è importante?

«Bisogna continuare a intercettare reati gravi come estorsione, sequestro di persona, ricettazione, rapina. I familiari dei rapiti sono paralizzati dal terrore: il pm deve intervenire con tutti i mezzi a disposizione. E come si può tutelare la vittima di un'estorsione se non controllando il mezzo attraverso il quale spesso viene effettuata la richiesta, cioè il telefono? Quando facevo l'avvocato a Palermo ho toccato con mano cos'è un'estorsione, parlo con cognizione di causa».

Il Giornale la accusa di stare dalla parte dei magistrati. Quindi di tradire il governo che ne vuol ridurre il potere. Non si preoccupa?

«Mi allarmerei se qualcuno mi

accusasse di stare dalla parte dei mafiosi. Stare da quella dei magistrati non mi pare un insulto. Sono un avvocato e in tribunale combatto contro le accuse dei magistrati ai miei assistiti. Fuori dall'aula non considero pm e giudici come "avversari". Se non riuscissi ad abbandonare la toga quando entro in Parlamento, non potrei svolgere il mio incarico con la serenità e la lucidità necessarie».

Fini, nella lettera sulla giustizia, chiede gli ascolti per la corruzione. Berlusconi, Alfano, Ghedini vogliono azzerarli. Limitarli a 45 giorni non elude il rilievo di Fini?

«L'obiettivo non è "azzerare", ma eliminare le intercettazioni inutili, irrilevanti, disposte per pigrizia investigativa. Per Fini è insensato privare la magistratura dello strumento per reati gravi come la corruzione. Se la tecnologia è indispensabile per scoprire un reato, è un dovere darla agli investigatori per un tempo congruo».

An il partito della sicurezza. Gli elettori non protesteranno per aver tolto un mezzo d'indagine?

«Abbiamo votato contro l'indulto quando era facile fare il contrario. Continuiamo a mettere la sicurezza al primo posto. E le intercettazioni non saranno affatto cancellate».

La vicenda

LE INCHIESTE

L'ex pm di Catanzaro Luigi De Magistris conduce le inchieste Why not e Poseidon e affida la consulenza informatica a Genchi



IL PREMIER

Nell'estate 2007, mentre è presidente del Consiglio, Romano Prodi si scopre indagato nell'inchiesta Why not sulla gestione dei fondi europei



IL MINISTRO

Il Guardasigilli Clemente Mastella, per via dei suoi rapporti politici con Antonio Saladino, viene indagato dall'ex pm ma in seguito è archiviato



IL CSM

Mastella chiede il trasferimento cautelare di De Magistris. Il Csm lo mette "sotto processo" e gli cambia sia la sede che la funzione



Tutelare la privacy

Serve rigore per impedire la pubblicazione delle conversazioni, ma la sicurezza è altro

Pm non avversari

Sono un avvocato, ma non considero i magistrati avversari, altrimenti non potrei svolgere il mio ruolo



L'intervista

Parla il dirigente della squadra mobile Vittorio Rizzi. "Catalogheremo le zone di spaccio, rapine e scippi"

"Mappa del rischio e subito interventi"

«**L**A SEZIONE "Contrasto al crimine diffuso" è una sezione che non svolge attività di pronto intervento ma attività investigativa, noi facciamo un'analisi delle situazioni di criticità sul territorio e poi interveniamo». Aspiegare di cosa si occuperà la VI sezione è il primo dirigente della squadra mobile capitolina Vittorio Rizzi.

Dottor Rizzi, come avverrà l'analisi delle criticità?

«Fondamentalmente attraverso i commissariati che ci hanno mandato (e via via ci manderanno quotidianamente) un prospetto, una mappa delle singole situazio-

ni di microcrimine, come spaccio, rapine, scippi nelle loro zone. Poi sulla base della mappatura interveniamo con un'attività di prevenzione e di repressione del fenomeno segnalato».

Ci può fare un esempio?

«Dunque, poniamo che ci sia un problema a piazza Trilussa, segnalata come zona di microspaccio di stupefacenti. Faremo dei servizi mirati lì, di tre, quattro, dieci giorni di appostamenti, fino a quando non debelliamo il problema».

Il questore ha tenuto a sottolineare l'importanza della collaborazione dei cittadini. Come possono avvenire le segnalazioni del-

la gente alla VI sezione?

«I cittadini possono mandare le loro segnalazioni in questura, anche in forma anonima, noi le inglobiamo nella nostra mappatura e poi andiamo a verificare situazioni di degrado sotto il profilo del microcrimine».

Gli agenti della VI sezione in base a cosa sono stati reclutati?

«Una minoranza proviene dalla squadra mobile, la maggior parte dai 49 commissariati dove hanno prestato servizio. Si tratta di investigatori molto esperti e competenti».

La microcriminalità è stata un punto dolente per i governi di de-

stra e di sinistra. Qual è il vostro piano di contrasto alla piccola criminalità?

«Ci siamo messi a tavolino, col questore e tutti i dirigenti dei commissariati, che i rischi dei territori che dirigono li conoscono molto bene. Ecco quello che abbiamo fatto sulla carta. La seconda parte del piano prevede appunto l'intervento degli uomini della VI sul campo».

Il dirigente della sezione da dove arriva?

«Il dottor Tommaso Niglio è un Commissario Capo che viene dalla polizia postale e delle comunicazioni».

(federica angeli)

"Servizi mirati da 3 a 10 giorni fino a quando non debelliamo il problema"



"C'è già una legge anti-stupratori Ma va applicata"

Il ministro: il violentatore a casa? Sconcertante

Intervista

MARIA CORBI
ROMA

Stefania
Prestigiacomio

“Alle mie colleghe parlamentari, soprattutto le più giovani, chiedo di continuare ad occuparsi di economia e finanza ma di non abbassare mai la guardia sulle istanze femminili». E' una Stefania Prestigiacomio che cela dietro la diplomazia da ministro un richiamo diretto alle donne della politica a serrare i ranghi a fare sentire di più e meglio la loro voce adesso che un'epidemia di violenze sessuali è tornata a colpire. Stupri di gruppo, stupri in discoteca, aggressioni domestiche, stalking. Allora ministro il suo è un rimprovero alle parlamentari? «Ma no, semmai un invito, perché in questi giorni oltre alla Carfagna, alle associazioni, e quella delle solite che si impegnano su questi temi, dalla Franco alla Mussolini alla Santanchè non si è sentita forte e chiara l'indignazione delle donne in Parlamento. Mentre mi hanno colpito gli uomini, molto efficaci, da una parte e dall'altra».

Il Gip che ha disposto gli arresti domiciliari è una donna...

«Sconcertante, gravissimo. Perché annulla tutto quello che si è fatto e che si fa per dare certezze alle donne per dirgli che c'è una legge, che c'è assistenza».

I genitori della ragazza violentata a Capodanno hanno detto che si faranno

giustizia da soli. Cosa potrebbe dirgli oggi?

«Che è comunque sbagliato, anche se capisco il loro dolore. Bisogna avere fiducia nelle istituzioni e pretendere che sia fatta giustizia. Certo la decisione di dare gli arresti domiciliari non aiuta. E non ci possono essere scuse, né la confessione, né avere commesso violenza sotto effetto di droghe, che semmai deve essere un aggravante. E in questo senso credo che la richiesta di un'ispezione del ministro Alfano per chiarire la legittimità di una decisione del genere da parte del Gip sia un buon segnale. Come sono importanti le sue parole, chiare, severe, che rompono con un certo atteggiamento maschile di valutare la gravità della violenza sessuale in maniera un po' troppo leggera».

Il magistrato ha applicato la legge italiana. Forse c'è ancora bisogno di una stretta su reati come la violenza sessuale?

Ci sono voluti 20 anni per approvare la legge sulla violenza e sono previste pene severissime che arrivano a 20 anni. Si può sempre migliorare l'impianto normativo, ma il problema vero è applicarla fino in fondo, dare certezza della pena, assistere le vittime per le

spese legali».

Sotto accusa è la sicurezza nelle città. E quindi i sindaci.

«Non si può buttare la croce addosso ad Alemanno e agli altri sindaci che devono affrontare queste emergenze. Certamente in quello che accade c'è un richiamo forte, perché non sono accettabili quartieri dove manca l'illuminazione. E le telecamere possono essere un potente deterrente».

Alemanno ha annunciato anche una stretta sugli extracomunitari.

«Va seguita la linea già attuata dal governo, una stretta necessaria e che darà i risultati previsti. In Italia devono rimanere le persone che hanno un lavoro e che sono in regola. Chi delinque da noi lo faceva anche nel suo paese, ma certo anche vivere ai margini non aiuta ad avere comportamenti socialmente accettabili».

E l'esercito?

«La presenza dello Stato sul territorio può funzionare soprattutto dove non ci sono le risorse per aumentare vigili urbani e poliziotti. Non capisco le obiezioni su questo visto che unità aggiuntive aiutano certamente al controllo del territorio. Certamente bisogna anche informare e dire alle coppie che è meglio non appartarsi in luoghi bui e solitari».

E anche questa volta non è mancata una battuta di Berlusconi con relativa bufera politica. Lei come donna, più che come ministro, che cosa ne pensa?

«Trovo sconcertante che a proposito di uno stupro si debba leggere di polemiche su battute che sono state fatte in un determinato contesto. Il premier è un padre di famiglia ed è inorridito come tutti gli italiani davanti a questi fatti terribili. Queste forme di aggressioni politiche non pagano più all'opposizione oltre a fare male alla lotta contro la violenza perché spostano l'attenzione dal vero problema».

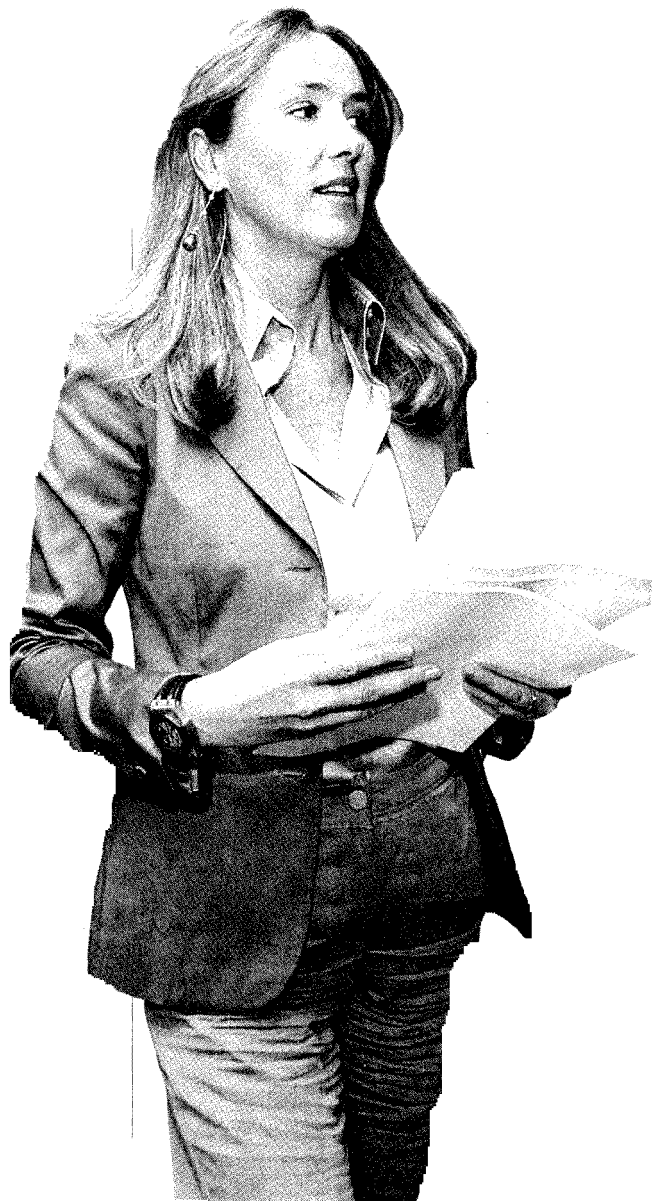
DONNE IN PARLAMENTO
«Va bene l'alta finanza
ma non perdano di vista
emergenze come questa»

GIUSTIZIA FAI DA TE
«Errore, ma sentenze
come quella di Roma
non generano fiducia»

La frase

Trovo incredibile
che in momenti simili
si faccia la polemica
su una dichiarazione
rilasciata dal premier

Stefania Prestigiacomo
a proposito
di Silvio Berlusconi



www.ecostampa.it



«Ora faccio il detective E scopro cose inquietanti»

sulla testa». E infatti, poco tempo dopo, arrivò la procura di Santa Maria Capua Vetere con la nota indagine. Evidentemente il signor Genchi ha eccezionali capacità profetiche oppure intercetta fin troppo bene». [FRA. GRI.]

3 domande a Clemente Mastella



Clemente Mastella, è vero che s'è trasformato in investigatore privato?

«Ora che ho molto tempo libero, in effetti sto facendo le mie indagini. Ho scoperto cose inquietanti che sono pronto a raccontare al magistrato che vorrà interrogarmi. Il gip di Santa Maria Capua Vetere, per dire, quello che mi costrinse alle dimissioni pur dicendo che non era competente, avrebbe dovuto come minimo astenersi dal mio caso: su un sito aveva invitato tutti i suoi colleghi ad andare a Catanzaro per manifestare solidarietà a De Magistris. Ma penso anche di aver subito intercettazioni illegali: ho scoperto persone che conoscevano particolari della mia vita privata che nessuno sa. E i carabinieri hanno accertato che a Catanzaro l'acquisizione dei tabulati del mio cellulare è stata illecita. Dicevano di non sapere chi usava quel numero e invece lo sapevano».

Lei scoprì forse per primo l'esistenza dell'Archivio Genchi. E lo denunciò.

«Ero ministro della Giustizia. Un certo giorno, all'improvviso, il mio cellulare prese a squillare continuamente. Telefonate di persone che non conoscevo. Poco amichevoli. Qualcuna minacciosa. Scoprii che avevano pubblicato su Internet una relazione di questo Genchi che riportava il mio numero di telefono. Segnalai che la cosa poteva andare al di là della legge. E che era una difficoltà per la democrazia».

Risultato?

«Una spudorata intervista di questo signore che diceva: "Mastella stia zitto, non sa che cosa gli sta per piovare



Intervista con Gioacchino Genchi

«Un archivio? Leggenda Sono contatti incrociati tra cellulari di servizio»

Il perito informatico Tabulati raccolti dal 2005 per conto del pm De Magistris. Dopo distruggo tutto, non il mio lavoro

CLAUDIA FUSANI

ROMA
cfusani@unita.it

L'archivio Genchi? «Una mistificazione». I milioni di dati in suo possesso? «Leggende. Tanto per cominciare non esistono intercettazioni ma solo tabulati, cioè i contatti di una utenza telefonica con altre utenze». Gioacchino Genchi, il perito informatico custode «del più grande scandalo nella storia della Repubblica» (Berlusconi) e «un pericolo per la sicurezza del Paese» (magistrati di Catanzaro), trova pace un'oretta intorno alle sei di pomeriggio in una giornata dedicata a interviste radio e tivù. È in un albergo nel centro di Roma. L'uomo è di stazza robusta («ciò che temo di più è la dieta a cui cerca di costringermi il mio dietologo»), ha occhi chiari e indossa un gessato scuro, beve un caffè ristretto e molta acqua.

Chi è Gioacchino Genchi?

«Ho 48 anni, sono palermitano e laureato in Giurisprudenza, sono cresciuto in polizia avendo come punti di riferimento uomini che si chiamavano Parisi, Masone e La Barbera. Sono sempre stato un esperto di tecnologie e nel 2000, per evitare conflitti di interesse, ho preso una aspettativa sindacale (difende i poliziotti, ndr) e ho aperto un ufficio per le consulenze alle procure».

Secondo un rapporto del Ros dei carabinieri trasmesso al Copasir lei ha ar-

chiato 578 mila dati record anagrafici (telefonate), 1.042 tabulati relativi a 392 mila persone fisiche. Non sembra «una mistificazione».

«Qualcuno si diverte a dare i numeri. Nell'ambito dell'inchiesta "Why not" di cui era titolare il pm De Magistris, su sua delega, ho acquisito 792 tabulati relativi a 641 utenze e 151 apparati Imei (il numero del telefono senza la scheda, ndr)».

Come è possibile questa differenza di cifre?

«Perché sviluppando tabulati e singole utenze, cioè lavorando e cercando di capire cosa si è mosso intorno a un numero di telefono in un certo periodo in cerca di indizi e prove, i numeri sono aumentati».

Si spieghi meglio.

«Il magistrato mi incarica con un quesito di acquisire, elaborare e analizzare i dati relativi a una persona utile alle indagini. Nell'inchiesta Poseidon (fondi per l'ambiente in Calabria, ndr) e Why not (truffa alle Ue, ndr) parliamo di imprenditori in contatto con politici locali e nazionali e magistrati e uomini delle forze dell'ordine. Non è colpa mia se queste persone utilizzano centinaia di volte per fini personali e impropri il cellulare di servizio».

Quindi lei, nel suo ufficio di Palermo, dispone di queste migliaia di dati?

«Ne dispone la procura. E io in quanto perito, oppure testimone o, anche, parte offesa».

9 anni di attività e decine di proces-

Record di dati

«Qualcuno si diverte a dare i numeri»

Tempi lunghi

I fatti che costituiscono reato cominciano nel 2000

si. Quanto materiale ha archiviato?

«Quando cessano le esigenze processuali butto tutto via. Conservo solo le mie relazioni che sono mia proprietà intellettuale».

Perché tra i tabulati ci sono anche quelli di persone estranee alle indagini come l'ex capo del Sismi Pollari, l'ex capo della polizia De Gennaro, politici come Prodi e Mastella, Cesa o Minniti? La lista è lunga.

«E comprende anche magistrati. Ma di questi non si parla. Comunque, arriviamo a Pollari, quando non è più capo del Sismi, perché analizziamo l'utenza del generale della Finanza Cretella che fu perquisito in Poseidon. De Gennaro non c'è. Indagavamo su una grave fuga di notizie su Fortugno e strage di Duisburg».

Prodi e Mastella e altri politici sì. E non ha chiesto l'autorizzazione.

«Se fossero state utenze con prefissi riconducibili a Camera, Senato, Palazzo Chigi, ancora di più alla nostra intelligence, lo avrei fatto. Invece i parlamentari usano anche decine di utenze tramite società esterne. Inosomma, non posso sapere a priori chi vado a vedere».

Nei tabulati è andato indietro anche di due anni. Grave, non crede?

«Se avessimo potuto saremmo andati ancora più indietro. I fatti reato cominciano nel 2000, quando in Calabria c'è il passaggio delle consegne tra il presidente Chiaravallotti (Fi) e Loiero (centrosinistra) e quest'ultimo fa fuori l'imprenditore Saladino. Noi cominciamo ad acquisire nel 2005...». ♦

**INCHIESTE
E POLITICA**

Ieri Rutelli ha
riferito a Schifani,
oggi andrà da Fini
«Prematuro

definire questa
vicenda come
uno scandalo
o una fandonia»

Genchi: l'archivio? È un polverone creato ad arte

*Il consulente: Berlusconi e Prodi non c'entrano
Venerdì dal Copasir con Pizzetti e De Magistris*



www.ecostampa.it

DA ROMA **DANILO PAOLINI**

Uno: nell'archivio Genchi non ci sono intercettazioni, ma tabulati di telefonate. Due: Silvio Berlusconi, così come Romano Prodi e Francesco Rutelli, «non c'entrano niente» ma vengono tirati in ballo «ad arte» per alzare polvere intorno alle «malefatte di alcuni magistrati di Catanzaro con intrecci che coinvolgono anche imprenditori, uomini dei servizi segreti e giornalisti». È questa la tesi di Gioacchino Genchi, vicequestore della polizia in aspettativa per «motivi sindacali» da molti anni, durante i quali è divenuto consulente di diverse procure della Repubblica, da quella di Palermo fino a quella di Catanzaro, in particolare dell'ex-pm Luigi De Magistris.

La massa di informazioni raccolte dai due nell'ambito delle inchieste *Whynot* e *Poseidone* (poi avvocate dalla procura generale del capoluogo calabrese e al centro del conflitto senza precedenti con la procura di Salerno) è tale e talmente "sensibile" – in quanto coinvolge ministri, parlamentari, magistrati, vertici delle forze dell'ordine e armate, uomini dei servizi segreti – che se ne sta occupando il Comitato parlamentare per la sicurezza della Repubblica (Copasir), il cui presidente Rutelli (Pd) ieri sera ne ha riferito per 40 minuti al presidente del Senato Renato Schifani e stamane farà rapporto a quello della Camera Gianfranco Fini.

Venerdì il Copasir terrà la prima serie di audizioni e nell'elenco figurano, insieme ai capi dei servizi Giorgio Piccirillo e Bruno Branciforte, anche il garante della *privacy* Franco Pizzetti e, ovviamente, Genchi e De Magistris. Pizzetti ha già espresso una sua prima valutazione: «Si tratta di una vicenda molto complessa e a prima vista inquietante». Per il 2 febbraio sono convocati il procuratore generale di Catanzaro Enzo Iannelli (trasferito dal Csm in seguito allo scontro con i colleghi salernitani) e i vertici del Ros Carabinieri. Ma, a quanto risulta, il Comitato aveva in programma una riunione nella tarda serata di ieri, per valutare la possibilità di sentire altre persone, tra le quali il presidente del Consiglio Sil-

vio Berlusconi.

Rutelli, dopo aver riconosciuto la rilevanza del materiale acquisito presso gli uffici giudiziari di Catanzaro, ha assunto una posizione più cauta: «È prematuro definire questa vicenda come uno scandalo o una fandonia», ha detto. «Nessuno deve sentirsi sotto ricatto o preoccupato – ha aggiunto – le istituzioni stanno lavorando». Il presidente del Copasir non respinge l'idea avanzata da Fabrizio Cicchitto (Pdl) di istituire una commissione parlamentare d'inchiesta sulle carte di Genchi. «L'importante è che per la parte sui servizi di sicurezza – ha precisato – sia ben chiaro che la competenza è del nostro comitato».

Gioacchino Genchi, intanto, si difende attaccando: esclude di «aver mai subito ricatti o minacce»; sostiene di «non aver paura» se non del suo dietologo; garantisce di «non sapere» se è vero che la procura di Roma sta indagando sul suo conto, né sembra preoccuparsene. Il vero problema è un altro, ha detto a *SkyTg24*: «Dopo aver colpito il giudice De Magistris, avergli tolto le indagini e averlo trasferito da Catanzaro revocandogli l'incarico, io sono il capro espiatorio. La cosa grave è che vengono agitati uomini e fatti a casaccio – ha aggiunto – vengono tirate in ballo persone che non c'entrano niente con quei tabulati, da Berlusconi a Prodi a Rutelli, mentre i veri nomi di soggetti ben precisi, compreso qualche magistrato, non vengono fuori: siamo in presenza di una gravissima mistificazione».

I responsabili, secondo il consulente, sarebbero non meglio identificati «"pupari" che stanno dietro le quinte», gente «che sopravvive a governi di destra e di sinistra, che a volte determina la stessa caduta di un governo». Quanto alle intercettazioni, Genchi ha assicurato di «non averne mai eseguita una», ma di aver soltanto analizzato con procedimenti informatici e logici quelle già effettuate dagli inquirenti, per poi «distruggere» i dati in suo possesso: insomma, «non esiste» un suo archivio personale. Anche se, ha avvertito, «ovviamente resto depositario di una conoscenza, non posso certo cancellare il ricordo dalla mia memoria».

CSM

Consulenza «ampia», il 20 febbraio a giudizio l'ex pm di Catanzaro

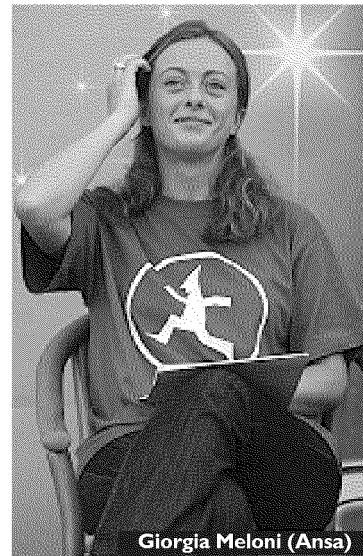
Per un incarico ritenuto troppo ampio dato al suo consulente Gioacchino Genchi, l'ex-pm di Catanzaro Luigi De Magistris sarà giudicato il prossimo 20 febbraio dalla sezione disciplinare del Csm. A promuovere l'azione fu, nell'aprile 2008, l'allora procuratore generale della Cassazione Mario Delli Priscoli. Due le principali contestazioni: aver conferito a Genchi compiti di valutazione e di accertamento dei tabulati telefonici acquisiti nell'ambito dell'inchiesta «Why not», che non rientrano nelle mansioni di un consulente; aver acquisito tabulati telefonici intestati all'ex-ministro della Giustizia Mastella senza aver chiesto l'autorizzazione della Camera. Un'altra azione disciplinare per De Magistris riguarda invece l'utilizzazione di intercettazioni del parlamentare del Pdl Giancarlo Pittelli.



Giovani An-Mancino, Meloni si scusa

ROMA. Manifesti di Azione Giovani, il movimento studentesco di An, sotto il Csm. Tirando in ballo il vicepresidente Nicola Mancino per una vecchia storia, già chiarita in mille modi dall'interessato. Ovvero l'incontro al Viminale tra Mancino, appena nominato ministro dell'Interno, e Paolo Borsellino, pochi giorni prima dell'attentato di via d'Amelio. I giovani di An, che hanno chiesto che Mancino facesse chiarezza «su una fase oscura», sono stati subito sconfessati dalla loro leader, la vicepresidente della Camera Giorgia Meloni, che ha telefonato al vicepresidente del Csm per manifestargli la

sua solidarietà e prendere le distanze dai manifesti. Meloni ha però chiesto a Mancino ritirare la querela contro i giovani, altrimenti – ha detto – «sarei costretta a prenderne io la responsabilità». Il vicepresidente del Csm, che ha ricordato come durante la sua gestione al Viminale lo Stato inferse dei colpi durissimi alla mafia, ha chiesto che gli autori dei manifesti si scusino pubblicamente. Pina Picerno del Pd attacca la Meloni: «Non può offrire copertura politica a un gesto ignobile». Solidarietà a Mancino anche dal ministro del Programma Gianfranco Rotondi.



Giorgia Meloni (Ansa)



Manifesto sui «lati oscuri» per le morti di Falcone e Borsellino

Azione giovani contro Mancino. Meloni: li perdoni. Ma lui: no, querelo

ROMA — (p.d.c.) Un manifesto scritto a mano, affisso vicino a palazzo dei Marescialli, provoca quasi uno scontro istituzionale tra il vice presidente del Csm e il ministro delle Politiche giovanili. Perché quel manifesto — firmato Azione Giovani — attacca duramente Nicola Mancino (all'epoca ministro degli Interni) per i «pesanti lati oscuri che ancora oggi avvolgono la sua persona» in relazione alla morte di Falcone e Borsellino e a un presunto negoziato tra Cosa Nostra e lo Stato. Perché Mancino querela e denuncia gli autori. E perché di Azione Giovani, il movimento giovanile di An, ancora oggi è presidente Giorgia Meloni, che si scusa sì con Mancino, ma chiede di perdonare i ragazzi, altrimenti dovrà lei stessa

assumersi la «maternità» del manifesto. La storia comincia nella mattinata di ieri, quando il circolo romano storico di via Livorno firma e affigge manifesti in cui

si chiedono le dimissioni di Mancino. Che reagisce con una denuncia visto che un ministro degli Interni «apprezzato» per la lotta alla mafia «ha diritto» di essere difeso.

Poco dopo, il ministro Meloni fa sapere che ha appena telefonato a Mancino per esprimergli il suo «rincrescimento» e la sua dissociazione dalle accuse, ma chiede anche all'ex ministro di «ripensarci», perché gli autori sono «giovannissimi, del tutto sprovvisti della necessaria cautela politica» e sicuramente «in buona fede». E qui

l'annuncio: se non sarà ritirata la denuncia «mi vedo costretta ad assumere ufficialmente la maternità di quel manifesto, sollevando i ragazzi da ogni responsabilità giudiziaria». Mentre il ministro Rotondi difende Mancino («Nessuna ombra può esserci sulla sua onestà»), la pd Pina Picierno attacca: «La Meloni non può mettere a repentaglio la credibilità delle istituzioni per rispondere al richiamo del suo "branco politico"». Alla fine, Mancino ringrazia il ministro, ma insiste: «Ho diritto alle scuse da parte del ragazzo o dei ragazzi che così disinvoltamente accusano, offendono e affiggono manifesti chiaramente oltraggiosi», e che non possono essere salvati dalla Meloni «perché questo trasferimento di responsabilità non è giuridicamente possibile...».



Slogan Il manifesto di Azione giovani. Nelle due foto, Mancino e la Meloni



CASO GENCHI PROCEDIMENTO
DEL CSM CONTRO IL MAGISTRATO

Tabulati, bufera su De Magistris «Delega abnorme»

Servizi ■ alle pagine 4 e 5



PROVVEDIMENTO DISCIPLINARE E il Csm bacchetta De Magistris: «Troppo potere a quell'esperto»

■ L'accusa è di aver affidato al suo consulente Gioacchino Genchi un incarico «troppo ampio». Per questo l'ex pm di Catanzaro Luigi De Magistris (nella foto) sarà giudicato il prossimo 20 febbraio dalla sezione disciplinare del Csm. A promuovere l'azione è stato,

nell'aprile 2008, l'allora procuratore generale della Cassazione Mario Delli Priscoli. Due le principali contestazioni mosse nei confronti di De Magistris: l'aver conferito a Genchi «compiti di valutazione e di accertamento» dei tabulati telefonici acquisiti nell'ambito dell'inchiesta «Why not», che «non rientrano nelle mansioni di un consulente ma di

un magistrato». In secondo luogo, il pm dovrà rispondere dell'accusa di aver acquisito tabulati telefonici intestati all'ex Guardasigilli Clemente Mastella senza aver chiesto la preventiva autorizzazione della Camera dei Deputati. Difensore di De Magistris

sarà il procuratore aggiunto di Palermo Antonio Ingroia, che dovrebbe confermare la linea difensiva già adottata nel ribattere per iscritto alle contestazioni. E cioè che analoghi incarichi erano stati attribuiti a Genchi anche da parte di molte altre procure. A carico dell'ex pm di Catanzaro, inoltre, pende un'altra azione disciplinare, ancora in fase istruttoria, che riguarda l'utilizzazione di intercettazioni telefoniche del parlamentare Pdl Giancarlo Pittelli.



LA REPUBBLICA

Genchi: nulla di illegale, il premier non c'entra

GIGI DI FIORE

«UNA GRAVISSIMA MISTIFICAZIONE»: così Gioacchino Genchi definisce le polemiche che lo coinvolgono. Il consulente di più Procure d'Italia, in aspettativa dalla Polizia dal 2000, parla per la prima volta in tv. E, in un'intervista a Sky, dice la sua sul ruolo svolto nelle inchieste Why not e Poseidone, tolte all'ex pm Luigi De Magistris. L'ex vice questore si considera «il capro espiatorio dopo il trasferimento di De Magistris». E fa precisazioni sui nomi che farebbero parte del suo famoso archivio. Dice: «Si agitano uomini e fatti a casaccio, si tirano in ballo persone che non c'entrano nulla, da Berlusconi a Prodi a Rutelli, mentre i nomi veri di soggetti precisi, compreso qualche magistrato, non vengono fuori». Anche il giudice Armando Spataro «che non c'azzecca nulla» sarebbe trapelato ad arte «per schierare i tre quarti della magistratura contro De Magistris e l'Anm non l'ha capito». Falsi, così come le indiscrezioni sul nome di Gianni De Gennaro.

Accuse di depistaggi, polveroni agitati da «quelli che stanno dietro le quinte e sopravvivono a governi di destra e di sinistra». Nessuna intercettazione eseguita, ma solo letture incrociate di tabulati telefonici. Ma al pm De Magistris viene contestato proprio di aver delegato a Genchi incarichi di competenza dei magistrati. La sezione disciplinare del Csm si pronuncerà il 20 febbraio. Sul punto, ribadisce Genchi, da anni consulente in delicate inchieste di mafia anche a Palermo: «Mai fatto intercettazioni, ma solo analisi dei dati di traffico telefonico che incrociano risultanze processuali. Tra lavorare sui tabulati e fare intercettazioni c'è la stessa

differenza che passa tra uno sguardo a una bella donna e una violenza sessuale».

Perché tante fughe di notizie sui nomi al centro del lavoro di Genchi? Il consulente ha le sue idee: «Nell'ambito dell'indagine Why not, De Magistris stava verificando una denuncia del procuratore nazionale antimafia Piero Grasso, che riguardava l'indagine Fortugno e la faida di San Luca. La fuga di notizie ha fatto saltare le intercettazioni dei carabinieri, favorendo molti latitanti. Il problema è proprio la Calabria e le collusioni che dalla Calabria partono in tutte le direzioni nazionali».

Salvatore Borsellino, fratello del giudice ucciso dalla mafia, difende Genchi, sottolineando che «è la persona che più di ogni altra si è avvicinata alla verità sulle stragi di mafia del '92 ed è per questo diventato pericolosissimo tanto da volerlo eliminare con menzogne». Ma il mondo politico è diviso. E se Maurizio Gasparri, capogruppo Pdl al Senato, definisce Genchi «l'anti-Stato», il senatore del Pd ed ex magistrato Gerardo D'Ambrosio chiarisce che «si parla di tabulati esaminati e non di intercettazioni eseguite». Tanta confusione, con gli esponenti del Pd, come Donatella Ferranti capogruppo in commissione Giustizia, che temono la strumentalizzazione dell'archivio Genchi per favorire una stretta sulle intercettazioni. Solo un'inchiesta potrebbe fare chiarezza. Ma la Procura di Roma smentisce di aver mai ricevuto da Catanzaro atti sull'archivio Genchi. E conclude il presidente del Copasir, Francesco Rutelli: «Siamo cauti, solo al termine di una serie di audizioni già disposte potremmo chiarire i contorni della vicenda. Non sappiamo ancora se si tratti di scandalo o fandonie».



Il consulente di Why not si difende in tv
De Magistris davanti al Csm il 20 febbraio

L' "archivio Genchi"

Banca-dati sequestrata dai Ros su incarico della Procura di Catanzaro negli uffici palermitani di G. Genchi, consulente dell'ex pm De Magistris

oltre 1 milione	350.000
I contatti telefonici archiviati (numeri di telefono e relativi intestatari)	Le persone potenzialmente intercettabili (politici, magistrati, forze dell'ordine) secondo il premier
578.000	600
I record anagrafici processati	Le pagine di documentazione trasmesse dalla procura di Catanzaro al Copasir, presieduto da Francesco Rutelli
1.402	
I tabulati su supporto cartaceo	



LA POLEMICA

Azione giovani, manifesti anti-Mancino

“Azione giovani” fa affiggere a Roma un manifesto che chiede le dimissioni del vice presidente del Csm Nicola Mancino per i «pesanti lati oscuri» che «ancora oggi avvolgono la sua persona» in relazione alla morte di Paolo Borsellino e al presunto negoziato tra Stato e Cosa Nostra. E il numero due di Palazzo dei marescialli reagisce presentando una querela alla procura di Roma contro gli autori di un manifesto «oltraggioso». Si scusa il ministro della Gioventù Giorgia Meloni, che di Azione Giovani è il presidente; e chiarendo che non si tratta di un' iniziativa ufficiale del suo movimento chiede a Mancino di non sporgere querela, o sarà «costretta» ad assumersi la responsabilità di quel manifesto. Un gesto criticato dal Pd, che accusa il ministro di dare «copertura» a «gesti che offendono le istituzioni». Mancino insiste: «Ho diritto alle scuse» da parte di chi così «disinvolatamente» oltraggia. «Il gesto del ministro Meloni è politicamente grave e sbagliato», afferma il ministro ombra per la Gioventù del Pd Pina Picierno. «È inaccettabile che un esponente politico, per di più con incarichi istituzionali, dia copertura a gesti che offendono le istituzioni ed i loro rappresentanti».



MANIFESTI CONTRO MANCINO, sono stati affissi a Roma da Azione Giovani. «Con questa nostra iniziativa - spiegano gli autori - uniamo la nostra a tutte quelle voci che da anni continuano a lottare perché sulla morte di Paolo Borsellino venga fatta finalmente giustizia. Dopo anni, è arrivata la testimonianza del figlio dell'ex sindaco di Palermo Ciacimino che ha rivelato uno scandaloso accordo Mafia-Stato che ebbe come garante proprio l'ex ministro dell'interno». Mancino ha presentato denuncia contro gli autori dei manifesti.





► **CSM.** L'archivio di Genchi sarà al centro del procedimento disciplinare che vedrà protagonista il 20 febbraio prossimo davanti al Csm il pm De Magistris.



IL CASO GENCHI

Utenze segrete, è guerra

Pittelli (Pdl): sono io il deputato accusato dal perito di De Magistris, ma è tutto falso

LE AGENZIE di stampa hanno appena finito di battere le prime righe dell'intervista concessa ieri da Gioacchino Genchi al *Secolo XIX* («Il vero scandalo lo dà chi si intesta decine di utenze coperte dal segreto parlamentare e le dà agli amici, che hanno poi contatti inquietanti») e subito arriva la reazione. Eppure Genchi non ha fatto il nome di quel parlamentare. Anzi, ha ribadito: «Lo dirò solo all'Antimafia». Ma, a breve giro di posta, arriva la replica del deputato del Pdl Giancarlo Pittelli. E i toni sono tutt'altro che concilianti: «Sulla vicenda delle schede telefoniche dimostrerò che Genchi dice il falso. La vicenda che racconta riguarda me. E ne risponderà davanti alla procura della Repubblica».

Il *Secolo XIX* ha così contattato Giancarlo Pittelli. Onorevole, lei reagisce, ma Genchi non ha fatto il suo nome. «Tanto lo so, lo so benissimo che si riferisce a me. Parla di me, di me, non abbia dubbi. Decine di volte ha scritto questa cosa nelle sue relazioni, che io ho letto e che sono proprio l'oggetto delle mie denunce contro di lui». Quindi le schede... «Non mi sono mai intestato decine di schede. È una falsità assoluta. Genchi sta facendo un gioco molto losco. Non mi sono intestato quelle schede, non avrei nemmeno saputo cosa farmene». Ma sembra davvero difficile un abbaglio di questo genere. «Senta, le svelo una cosa. Tra i numeri di telefono che mi vengono addebitati ce n'è persino uno che io ho ceduto nel 1996 a un mio collaboratore e che lui ha correttamente vulturato, cioè se l'è intestato. Eppure

quel numero, nelle analisi di Genchi, continua a venire classificato come mio. Questo la dice lunga sulla serietà di quegli accertamenti». Insomma, tutto un errore? «Genchi e Luigi De Magistris (*il pm dell'inchiesta Why Not, oggi trasferito a Napoli, ndr*) sono due esaltati. Anch'io ho un'ampia documentazione che lo dimostra, la vedrete, la vedrete».

La parola, a questo punto, torna a Gioacchino Genchi: «Io, come ho già detto, il nome del parlamentare lo farò solo all'Antimafia, quindi non ne confermo e non ne smentisco nessuno, non dico niente. Riguardo all'avvocato Pittelli, è lui che deve chiarirsi un po' meglio con se stesso. Avvocato degli imputati sotto processo in Calabria, deputato della Repubblica, autore di proposte di legge che limitano la possibilità d'indagine. Mi sembra che ci sia un po' di conflitto d'interessi».

Ma chi è Giancarlo Pittelli? Avvocato penalista, compirà nei giorni prossimi i 56 anni. Vive a Catanzaro ed è coordinatore regionale di Forza Italia in Calabria. Deputato nel 2001, senatore nel 2006, di nuovo deputato alle ultime elezioni. Nel 2002 presenta quello che, dal suo cognome, viene chiamato «progetto di legge Pittelli». Avrebbe dovuto introdurre nel codice di procedura penale grosse novità. La notifica immediata dell'avviso di garanzia appena avviata l'indagine, la possibilità di impugnare in Cassazione qualsiasi ordinanza del tribunale fin dal primo grado, maggiori possibilità per l'imputato sull'incompatibilità del giudice. E, ancora, l'idea tornata di attualità negli ultimi giorni: il via libera alla custodia cautelare non con il parere di un solo giudice, il gip, ma di un collegio composto da tre magistrati.

La magistratura si mise di traverso, guidata dall'opposizione del procuratore della Repubblica di Milano Gerardo D'Ambrosio. Per lui, il disegno di legge dimostrava solo «la volontà di paralizzare il processo penale o, comunque, di evitare che le indagini siano svolte in maniera efficace».

Il 19 dicembre dello scorso anno il deputato, il cui nome appare negli atti di indagine delle inchieste *Why Not* e *Poseidone*, annuncia le sue dimissioni

da parlamentare in una lettera inviata alle più alte cariche dello Stato. Nella lettera Pittelli scrive di doversi dimettere «in ragione della violenta e inau-

dita campagna diffamatoria lesiva del mio onore orchestrata ai miei danni da una persona delle istituzioni» e ribadisce la propria «illibatezza morale».

Il parlamentare calabrese (*la cui posizione nell'inchiesta Poseidone è stata archiviata, ndr*) parla dell'esistenza di «falsi elaborati ai miei danni da un magistrato e dai suoi consulenti». Il riferimento a De Magistris e a Genchi è palese. Le dimissioni poi non arriveranno, dopo le sollecitazioni di Fabrizio Cicchitto, capogruppo del Pdl alla Camera.

Sul caso Genchi si è vissuta ieri una nuova giornata di tensioni. Il perito ha deciso di rompere l'isolamento mediatico ed è apparso, in giornata, in diverse trasmissioni televisive. E ha ribadito le sue accuse. «Io sono soltanto il capro espiatorio: dopo aver colpito il giudice De Magistris, avergli tolto le indagini e averlo trasferito da Catanzaro revocandogli l'incarico. Nei tabulati si era già arrivati ad accertare una serie di elementi ben precisi».

Ancora: «La cosa grave è che vengono agitati uomini e fatti a casaccio, vengono tirate in ballo persone che non c'entrano niente con quei tabulati, da Berlusconi a Prodi a Rutelli, mentre i veri nomi di soggetti ben precisi, compreso anche qualche magistrato, non vengono fuori: siamo in presenza di una gravissima mistificazione». La magistratura: «Inserire ad esempio in quell'elenco il dottor Armando Spataro, procuratore aggiunto di Milano, significava chiudere al dottor De Magistris il rapporto che si era instaurato con la procura di Milano e schierare contro di lui tre quarti della magistratura italiana».

Le presenze occulte: «C'è chi è stato avvicinato e ammaliato dai *pupari* che stanno dietro le quinte. Da lì è iniziata una serie di reazioni a catena. Si tratta di «sirene» che agiscono alle spalle della politica e, anche per il condizionamento dei media, la delegittimano agli occhi dei cittadini».

MARCO MENDUNI

menduni@ilsecoloxix.it

“



L'ACCUSA

C'è chi s'intesta decine di schede "riservate" e poi le dà agli amici

GIOACCHINO GENCHI
perito dell'inchiesta Why Not

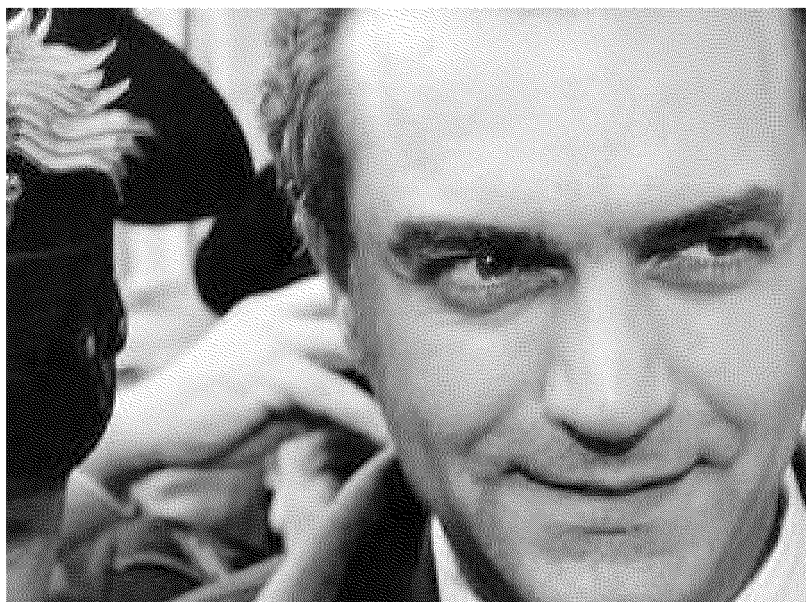
“



LA REPLICA

Sulla vicenda delle carte telefoniche dimostrerò che Genchi ha mentito

GIANCARLO PITTELLI
deputato del Pdl



Luigi De Magistris, trasferito a Napoli dal Csm dopo l'inchiesta Why Not



→ Azione disciplinare

De Magistris il 20 febbraio dal Csm

■ L'archivio di Genchi sarà al centro del procedimento disciplinare che vedrà protagonista l'ex pm di Catanzaro Luigi De Magistris il prossimo 20 febbraio davanti alla Sezione disciplinare del Csm. Al centro dell'accusa, l'incarico ritenuto troppo ampio dato al suo consulente Gioacchino Genchi. La prima contestazione è appunto l'aver conferito a Genchi l'incarico di valutare e accertare tabulati telefonici acquisiti nel corso dell'inchiesta «Why not», mansione non di un consulente ma di un magistrato; altra contestazione mossa a De Magistris è l'aver acquisito tabulati telefonici intestati all'ex ministro della Giustizia Clemente Mastella e d'aver chiesto l'autorizzazione alla Camera dei deputati. Infine, a carico dell'ex pm di Catanzaro pende un'altra azione disciplinare promossa sempre dal pg della Cassazione riguardante l'utilizzazione di intercettazioni telefoniche del parlamentare del Pdl Giancarlo Pittelli. Nell'atto di accusa del pg della Cassazione si legge che De Magistris avrebbe conferito a Genchi un incarico che implicava «accertamenti e valutazioni del tutto estranei a quelli di un consulente tecnico»; così si sarebbe realizzata una «abnorme delega di indagini riservate al pm».



IL 20 FEBBRAIO De Magistris a giudizio davanti al Csm

■ Per un incarico ritenuto troppo ampio dato al suo consulente Gioacchino Genchi, l'ex pm di Catanzaro, Luigi De Magistris sarà giudicato il prossimo 20 febbraio dalla sezione disciplinare del Csm. A promuovere l'azione è stato, nell'aprile 2008, l'allora procuratore generale della Cassazione Mario Delli Priscoli.

Due le principali contestazioni mosse nei confronti di De Magistris: l'aver conferito a Genchi compiti di valutazione e di accertamento dei tabulati telefonici acquisiti nell'ambito dell'inchiesta «Why not», che non rientrano nelle mansioni di un consulente ma di un magistrato. In secondo luogo, De Magistris dovrà rispondere dell'accusa di aver acquisito tabulati telefonici intestati all'ex ministro della Giustizia Clemente Mastella senza aver chiesto la preventiva autorizzazione della Camera dei Deputati.

A carico dell'ex pm di Catanzaro, inoltre, pende un'altra azione disciplinare, proposta sempre dal pg della Cassazione e non ancora chiusa nella fase istruttoria, che riguarda l'utilizzazione di intercettazioni telefoniche del parlamentare del Pdl Giancarlo Pittelli.



Un manifesto chiede le dimissioni. Il ministro prega il vice del Csm di rinunciare alla querela

Azione Giovani contro Mancino e la Meloni chiama per scusarsi

La polemica

ROMA — Azione giovani, l'organizzazione giovanile di An, fa affiggere a Roma un manifesto che chiede le dimissioni del vice presidente del Csm, Nicola Mancino, e il diretto interessato replica con una querela. Uno scontro che non è solo politico, ma sfiora il conflitto istituzionale. E già, perché il presidente di Azione Giovani e Giorgia Meloni, il ministro per le politiche giovanili. Che chiede «scusa» ma nello stesso tempo non intende «scaricare» i suoi «giovani».

Eppure le accuse rivolte dallo storico circolo romano di via Livorno al numero due di Palazzo dei Marescialli sono durissime. Rivendicate addirittura con una nota ufficiale: «Con questa no-

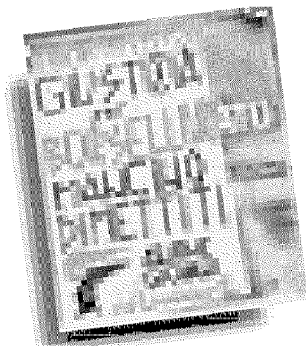
stra iniziativa uniamo la nostra a tutte quelle voci che da anni continuano a lottare perché sulla morte di Paolo Borsellino venga fatta finalmente giustizia, in particolare vogliamo porre l'attenzione su Nicola Mancino, caso emblematico». In particolare i giovani, guidati dalla Meloni, puntano sull'attenzione sul presunto «accordo mafia-stato che ebbe come garante proprio l'ex ministro dell'interno Mancino».

La reazione del vicepresidente del Csm è immediata. Querela gli autori di un atto «oltraggioso»: «un falso, vile e calunnioso manifesto». A suo giudizio, «un ministro dell'interno, all'epoca da tutti apprezzato per avere contribuito ad assestare duri colpi alla mafia con la cattura di non pochi latitanti eccellenti, ha diritto di chiedere a quanti allora rivesti-

vano responsabilità istituzionali di testimoniare che cosa fece lo stato negli anni novanta per combattere la mafia». La Meloni si sente chiamata in causa e chiama al telefono Mancino per scusarsi e chiarire che non si tratta di un'iniziativa ufficiale del suo movimento. «Ho già dato disposizione di rimuovere i manifesti - spiega - perché una denuncia politica pubblica di tale gravità può essere fatta solo se suffragata da atti e sentenze ufficiali. E non è questo il caso». Nello stesso tempo chiede all'inquilino di Palazzo dei Marescialli di non sporgere querela «poiché si tratta evidentemente di giovanissimi, del tutto sprovvisti della necessaria cautela politica e della giusta sensibilità umana». Nello stesso il ministro non intende «scaricare» i suoi militanti. «In caso con-

trario - conclude la nota del ministro - mi vedo costretta ad assumere ufficialmente la maternità di quel manifesto, sollevando i ragazzi da ogni responsabilità giudiziaria». Mancino accetta le scuse del ministro ma reclama quelle degli effettivi autori di quel manifesto: «Il trasferimento di responsabilità di cui parla il ministro non è possibile», quindi «devono dare un pubblico segno di ravvedimento».

La difesa della Meloni, poi, non è piaciuta nemmeno al Pd. Pina Picierno, ministro ombra della Gioventù, definisce «gravissimi» i toni del manifesto e giudica «inaccettabile» che la Meloni sia pronta «a mettere a repentaglio la credibilità delle stesse istituzioni per rispondere al richiamo del suo 'branco politico'». Anche Gianfranco Rotondi, ministro per l'attuazione del programma ha preso le difese di Mancino.



I GIOVANI DI AN CONTRO MANCINO

Azione giovani fa affiggere a Roma un manifesto che chiede le dimissioni del vice presidente del Csm Nicola Mancino per i «pesanti lati oscuri» che «ancora oggi avvolgono la sua persona» in relazione alla morte di Paolo Borsellino e al presunto negoziato tra Stato e Cosa nostra. Mancino presenta querela alla procura di Roma contro gli autori del manifesto «oltraggioso».



Il no alla ricusazione della Gandus

La Cassazione ai magistrati: evitare esternazioni eccessive



MILANO — È stato «corretto», fuori e dentro il processo, il comportamento del giudice milanese Nicoletta Gandus (nella foto) che da quando ha iniziato a presiedere le udienze del processo Berlusconi-Mills — per corruzione in atti giudiziari — non ha manifestato in alcun modo «inimicizia grave» verso il

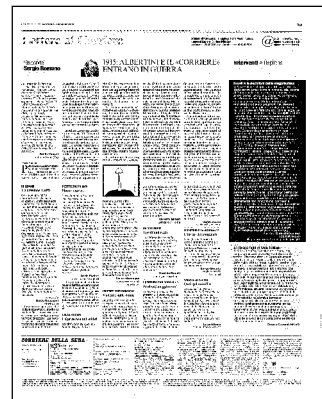
premier, per il quale il procedimento è stato sospeso lo scorso 4 ottobre per effetto del Lodo Alfano. E quanto sottolinea la Cassazione nelle motivazioni della sentenza — depositate ieri — relative alla decisione emessa in camera di consiglio il 16 dicembre. I supremi giudici ricordano, però, condividendo così parte delle obiezioni dei legali di Silvio Berlusconi, che le toghe devono tenersi lontani dagli eccessi nelle esternazioni sui politici: quando un giudice processa un politico deve evitare comportamenti — vicini alle udienze — dai quali si possa dedurre che la sua «avversione» politica per l'imputato sia divenuta un'avversione «personale».



I reati e le decisioni della magistratura

Tutte le volte che l'opinione pubblica si ribella a decisioni della magistratura, come quella recente di Roma con la quale sono stati concessi gli arresti domiciliari ad un giovane reo confesso di un efferato stupro, la colpa ricade immediatamente sul Parlamento perché i magistrati che hanno assunto la decisione e i loro solerti fiancheggiatori proclamano che essi null'altro potevano fare che applicare la legge. Le cose non stanno affatto così. Sono migliaia infatti i casi nei quali la custodia cautelare in carcere viene rigorosamente applicata a soggetti nel momento in cui non soltanto non si sa se sono colpevoli di aver commesso un reato, ma addirittura se il loro comportamento costituisce reato. Soltanto dopo anni e in troppi casi veniamo a sapere dalla stessa magistratura o che il reato non c'era o che non era stato commesso da chi nel frattempo, non colpevole, ha subito la pena di mesi e mesi di carcere. Nel caso di Roma, viceversa, il reato è stato certamente consumato e lo stupratore ha confessato di essere il colpevole. Si osserva che in questo caso non c'è pericolo di fuga, non si possono inquinare le prove, e il beneficio degli arresti domiciliari al posto del carcere comunque rende impossibile la reiterazione del reato. Ma con questo ragionamento anche chi stermina i vicini di casa e confessa la strage (vedi caso di Erba) dovrebbe poter ottenere gli arresti domiciliari in attesa del processo, visto che non può né inquinare le prove né reiterare il reato. In realtà la decisione di Roma da un lato non tiene conto che la custodia cautelare in un caso di sicura condanna viene comunque scontata dal computo dell'espiazione della pena dopo la sentenza definitiva e dall'altro che un delitto così odioso e brutale come lo stupro non può essere sottovalutato, concedendo quei benefici che giustamente non vengono mai concessi a mafiosi o a rapinatori assassini. La gente capisce questo e giustamente si indigna sia quando si attenua la pena per il rumeno assassino della signora Reggiani perché era ubriaco e perché la donna ha resistito alla violenza e quando lo stupro di Capodanno viene trattato con un atteggiamento di benevolenza. Il Parlamento avrà tante colpe ma non sicuramente quella di far leggi che avallano e giustificano queste decisioni discrezionali della magistratura.

Sen. Avv. **Carlo Giovanardi**
sottosegretario
alla presidenza del Consiglio dei ministri



VENERDÌ L'AUDIZIONE

Il Copasir convoca De Magistris e il consulente

Rutelli incontra Schifani e Fini: ultimato il lavoro, alle Camere le carte sui parlamentari

ROMA - I documenti dell'archivio Genchi sono ormai tutti a disposizione del Comitato parlamentare per la sicurezza (Copasir). E il suo presidente, Francesco Rutelli, ha riferito ieri sera al presidente del Senato del primo esame fatto nel Comitato. Rutelli, accompagnato dal suo vice Giuseppe Esposito (Pdl), farà stamane visita anche a Gianfranco Fini. E al presidente della Camera ripeterà ciò che già ha anticipato a Renato Schifani: che il Copasir esaminerà il materiale sotto un duplice profilo, il coinvolgimento del personale e dei capi dei servizi segreti nelle inchieste Why not e Poseidone (condotte dalla procura di Catanzaro) e le eventuali minacce per la sicurezza nazionale. Per tutto ciò invece che riguarda i parlamentari, presenti nei tabulati dell'archivio Genchi oppure in reperti di intercettazioni, alla fine del suo lavoro il Copasir trasmetterà il materiale alle due Camere. In realtà, l'idea della commissione parlamentare d'inchiesta è nata proprio dai componenti Pdl del Copasir, dal momento che il Comitato ha compiti d'istituto limitati al campo d'azione dei servizi segreti.

Il Copasir tornerà a riunirsi domani. Da tempo era fissata un'audizione del ministro Franco Frattini sulle aree di crisi. Rutelli ha deciso di anticipare la convocazione di

domani alle 7,45 del mattino per comunicazioni del presidente. Di certo riguarderanno il caso Genchi. Il Copasir ha anche fissato un primo calendario di audizioni, a partire dal 30 gennaio: proprio venerdì saranno sentiti sia Gioacchino Genchi che Luigi De Magistris, oltre al garante della privacy Pizzetti, ai direttori dell'Aisi Piccirillo e dell'Aise Branciforte. Lunedì prossimo sarà ascoltato il procuratore generale di Catanzaro Jannelli. Le audizioni proseguiranno e sarà sentito anche il sottosegretario con delega ai servizi, Gianni Letta. Nel Copasir non si esclude che in seguito possa essere convocato anche il premier Berlusconi.

cla.sa.



Silvio Berlusconi con Angelino Alfano



Riforme. Oggi il testo sulle registrazioni telefoniche alla prova dei 400 emendamenti in Commissione

Giustizia, Berlusconi accelera

«Subito la stretta, Bossi è con me» - Rutelli: tenere distinto il caso Genchi**Barbara Fiammeri**
ROMA

■ Silvio Berlusconi vuole arrivare rapidamente alla stretta sulle intercettazioni. Finora le resistenze di An e Lega glielo avevano impedito. Per convincere gli alleati riottosi, il premier cavalca apertamente il caso Genchi, che definisce «lo scandalo più grande della Repubblica». La vicenda del vicequestore della Polizia (attualmente in aspettativa) Giocchino Genchi, consulente

«SOLO MISTIFICAZIONE»

L'ex consulente si difende: mai fatta un'intercettazione, non esiste nessun archivio. Posizione di An più morbida: per La Russa problema etico

te di numerose procure (tra cui quella di Catanzaro all'epoca di De Magistris) per le quali ha esaminato il traffico telefonico di migliaia utenze, è la "bomba" con cui il Cavaliere conta di otte-

nere dagli alleati il via libera alla sua linea: un'ulteriore restrizione nell'uso delle intercettazioni da parte dei Pm, rispetto alle limitazioni già previste nel testo all'esame della commissione Giustizia della Camera.

«Bossi è con me, mi ha assicurato che seguiranno quello che riteniamo più giusto», ha detto Berlusconi. Che può contare sulla disponibilità dell'Udc e su una posizione attendista di Walter Veltroni («aspettiamo approfondimenti»). E anche Alleanza nazionale sembra avere assunto un atteggiamento più elastico. Ieri il ministro della Difesa Ignazio La Russa, che è anche reggente di An, a proposito del caso Genchi ha sentenziato: «È un'ulteriore conferma che l'abuso delle intercettazioni è arrivato a livelli inaccettabili. È necessario un giro di vite».

L'accordo - si dice - è ormai questione di ore. A Palazzo Grazioli, residenza romana di Berlusconi, si svolgerà oggi un nuovo vertice di maggioranza cui parteciperanno, assieme al Guardasigilli Angelino Alfano, l'avvocato

del premier Niccolò Ghedini, il presidente della commissione Giustizia Giulia Bongiorno (An) e per la Lega Matteo Brigandì.

Intanto, però, il superconsulente Genchi smentisce tutto, a partire da un eventuale coinvolgimento di Berlusconi nelle inchieste di De Magistris («non c'entra nulla»), parla di una «grande mistificazione», nega l'esistenza di un archivio e assicura che lui in tutta la sua vita non ha svolto una sola intercettazione. La tesi del vicequestore è che qualcuno ha messo in giro ad arte nomi altisonanti che «non ci azzeccano con la realtà», mentre sono rimasti nell'ombra «i nomi dei pochi magistrati, giornalisti e appartenenti ai servizi sui quali effettivamente era incentrata l'attenzione di De Magistris».

Sull'attività di consulenza di Genchi sta facendo accertamenti anche il Copasir. Francesco Rutelli, presidente del comitato parlamentare per la sicurezza, ieri ha incontrato il presidente del Senato Renato Schifani e stamane vedrà quello della Camera

Gianfranco Fini. «È prematuro definire questa vicenda come uno scandalo o una fandonia; ma, tra un'affermazione e l'altra, consiglieri di collocarsi in una posizione intermedia», ha dichiarato Rutelli, sottolineando che il caso Genchi non deve avere un legame diretto con «una nuova possibile normativa sulle intercettazioni telefoniche».

Il presidente del Copasir si è invece mostrato possibilista sulla proposta di una commissione d'inchiesta avanzata dal capogruppo del Pdl Fabrizio Cicchitto, ma ha anche ribadito che le intercettazioni «non possono essere né impedito, né limitate per reati importanti come quelli contro la pubblica amministrazione». Anche se - ha evidenziato - «i tabulati del traffico telefonico (di cui si è occupato Genchi, ndr) non sono meno rilevanti in termini di privacy delle intercettazioni». Il Copasir ascolterà il consulente venerdì. Lo stesso giorno davanti al comitato sfileranno anche Luigi De Magistris, il garante della Privacy Franco Pizzetti, i responsabili di Tim e Vodafone e i vertici dei Servizi segreti.

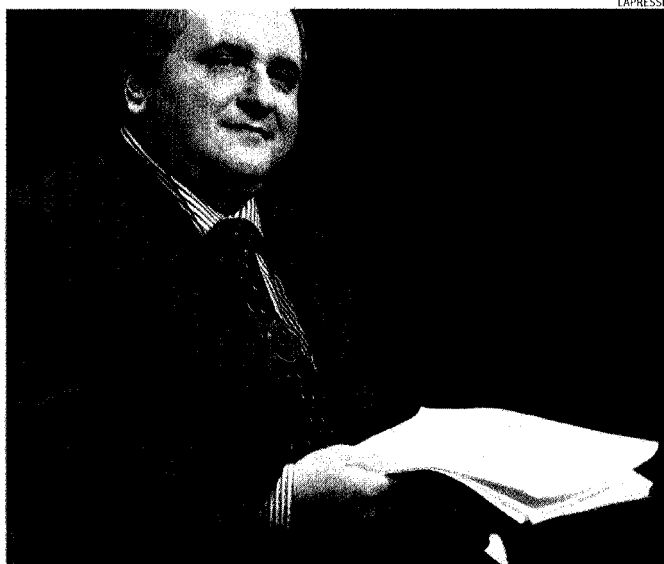
IL POLIZIOTTO E I TABULATI**Chi è Genchi**

■ Gioacchino Genchi, 47 anni, è un vicequestore della Polizia in aspettativa. Da vent'anni consulente di Pm e giudici, ha lavorato per Luigi De Magistris nelle inchieste «Why Not» e «Poseidone». «Mai intercettato nessuno; non esiste alcun archivio Genchi; mai sottratto un dato telefonico; ho lavorato solo per lo Stato e i magistrati che mi affidavano le consulenze» è la sua difesa. Venerdì prossimo sarà ascoltato dal Copasir

Un milione di contatti

■ Sono 1.042 i tabulati telefonici detenuti da Genchi. Nel corso dell'inchiesta sui fondi europei al Sud il consulente informatico avrebbe archiviato un milione di contatti telefonici. Indagando sulle presunte connessioni politiche Genchi avrebbe messo insieme 578 mila schede anagrafiche. Almeno 390 mila le persone «controllate», tra cui premier (Berlusconi e Prodi), ministri (Mastella) e gli attuali vertici dei servizi segreti





Super-tecnico. Gioacchino Genchi, consulente del giudice Luigi De Magistris, ieri ospite di una trasmissione di Sky

CASSA FORENSE

Avvocati al voto per definire il nuovo vertice

Da domani, dalle ore 13, fino al 7 febbraio gli avvocati sono chiamati a scegliere gli 80 componenti del Comitato dei delegati per il quadriennio 2009-2013.

Il "Parlamentino" eleggerà poi i vertici della Cassa forense, che dovranno applicare la riforma varata la scorsa estate, dopo un dibattito acceso tra chi sostiene che si tratta di misure non risolutive e i difensori del sistema retributivo. In ogni caso occorrerà verificare l'impatto sui conti di medio-lungo periodo.

Per concorrere all'elezione - le liste sono state presentate entro il 29 novembre - occorre, tra l'altro, essere in regola con i versamenti alla

Cassa, non avere subito misure disciplinari definitive più gravi dell'avvertimento e non trovarsi in stato di interdizione legale o temporanea per gli uffici direttivi delle persone giuridiche e delle imprese. Inoltre, è necessario aver esercitato in modo continuativo la professione negli ultimi dieci anni precedenti le elezioni.

I collegi elettorali coincidono con i distretti di Corte d'appello. Sul territorio la situazione è variegata: in alcuni collegi si è presentata una sola compagine, mentre nella maggior parte concorrono più liste e i giochi sono aperti.

È dunque prematuro - ammette il presidente della Cassa, Paolo Rosa, non più rileggibile in quanto ha raggiunto il limite di due mandati consecutivi - delineare, anche se a grandi linee, la nuova geografia del potere della previdenza forense.

